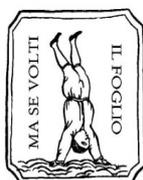


**AUTORI VARI**

# **IL CANZONIERE DEI**



**I NUOVI SAMIZDAT N.63**



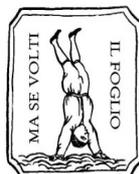
**Autori Vari**

# **Il Canzoniere dei Samizdat**



**I**

**NUOVI SAMIZDAT N.63**





# Lettera-invito al “Canzoniere dei Samizdat”

*di Paolo Gobbi*

Padova, martedì, il quattordici novembre del duemilaediciassette

Cari amici e simpatizzanti Samizdat,

Con *Fiori rosa fiori di pesco* iniziavo alcuni anni fa la mia lettera d’invito alla presentazione del Samizdat numero cinquantatre, dedicato a un cantante sulle cui note, in un modo o nell’altro, nessuno escluso, almeno una volta nella vita abbiamo canticchiato allegramente: Lucio Battisti. Nel nostro ventennale itinerario di casa editrice clandestina che celebriamo quest’anno, in sole due altre occasioni c’eravamo imbattuti in riflessioni e approfondimenti musicali: una dedicata a Ravel e una a Mendelsshon. Dissertazioni dotte, seguite entrambe da esecuzioni musicali esemplificative, al pianoforte per Ravel (in un salone sfacciatamente neobarocco di un ristorante a Monselice, qualcuno ricorda?) e con l’esecuzione dell’”*Ottetto per archi*” nel caso di Mendelsshon (in un sontuoso salone delle feste nella villa Da Ponte a Cadoneghe, rammentate?). Poi la musica ha smesso di essere ospitata nella nostra collana, che ha continuato, pur con qualche rallentamento, il suo prestigioso itinerario culturale. Quando un po’ di tempo fa abbiamo cominciato a pensare di festeggiare l’anniversario di questo splendido sodalizio culturale, ci siamo interrogati su quale tema avremmo potuto riunire *i tanti che ci hanno corrisposto* in questi anni. Escludendo questioni troppo

ardue e faticose per non rovinare il clima festoso, ci è venuto in mente che solo la musica, la canzone canticchiata maldestramente durante gli spassi distensivi o intonata con maestria durante qualche solitario raccoglimento o affollato coro, avrebbe assolto questa nostra domanda. Abbiamo tutti davanti un precedente illustre: **I Samizdat in cucina**. In quel libretto sono confluite tantissime ricette che hanno ridestato ricordi d'infanzia ma anche amichevoli adunate gastronomiche dell'età matura, esperienze di pranzi luculliani, abbuffate pantagrueliche, ma anche pietose minestrine somministrate all'asilo dalle suore. Un'occasione insomma per rispolverare - con effetto *Madeleine de Proust* - un carosello di pensieri, di emozioni e di memorie ch'erano sprofondate chissà dove. **Il Canzoniere dei Samizdat** ha seguito lo stesso percorso, consentendo di richiamare alla memoria momenti della nostra vita, alle volte prossima ma più frequentemente lontana, in cui una canzone ha saputo incorniciare un nostro personale momento, inciso per sempre. Lieve ed appassionante, discreta e commovente quest'opera, e non poteva che essere così. Ma a sgombrare intenerimenti e nostalgie ci penseranno gli amici di Parma quando, chitarre ben abbracciate, ci accompagneranno durante la cena in un revival di canzoni che, più del malinconico ricordo, sarà capace di far esplodere le tante voci che si mescoleranno, meravigliosamente una più stonata dell'altra.

A presto e con affetto

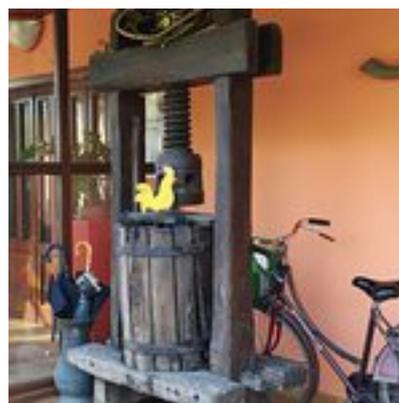
Paolo

## **Il luogo della rappresentazione per il XX Anniversario dei Nuovi Samizdat**

*Per trovar il luogo della scena, seguite queste indispensabili tracce: appuntamento a Rubano sabato 2 dicembre alle ore 20.00 presso l'agriturismo La Rosa, in via Cavallotto 20 – tel. 049.8989031. Per chi non conosce il locale, questo si trova appena fuori città, sulla strada per Vicenza che porta a Rubano e alla frazione **Bosco di Rubano**. Arrivati alla chiesa, girate a destra e proseguite per circa 2 o 300 metri e, sempre a destra, troverete l'entrata del locale. Nota bene: La manifestazione canora si svolgerà con qualsiasi condizione di tempo.*

### **AGRITURISMO LA ROSA**

**Rubano - via Cavallotto 20 (frazione Bosco)**



*presentazione sabato 2 dicembre 2017*

## La compagnia del gruppo musicale LAMPOGAS di Parma



# Suzanne

## *di Agnese Solero*

*Suzanne takes you down to her place near the river  
You can hear the boats go by, you can spend the night forever  
And you know that she's half-crazy but that's why you want to be there  
And she feeds you tea and oranges that come all the way from China  
And just when you mean to tell her that you have no love to give her  
Then she gets you on her wavelength  
And she lets the river answer that you've always been her lover*

*And you want to travel with her, and you want to travel blind  
And you know that she will trust you  
For you've touched her perfect body with your mind*

*And Jesus was a sailor when he walked upon the water  
And he spent a long time watching from his lonely wooden tower  
And when he knew for certain only drowning men could see him  
He said all men will be sailors then until the sea shall free them  
But he himself was broken, long before the sky would open  
Forsaken, almost human, he sank beneath your wisdom like a stone*

*And you want to travel with him, and you want to travel blind  
And you think you maybe you'll trust him  
For he's touched your perfect body with her mind*

*Now, Suzanne takes your hand and she leads you to the river  
She's wearing rags and feathers from Salvation Army counters  
And the sun pours down like honey on our lady of the harbor  
And she shows you where to look among the garbage and the flowers  
There are heroes in the seaweed, there are children in the morning  
They are leaning out for love and they will lean that way forever  
While Suzanne holds her mirror*

*And you want to travel with her, and you want to travel blind  
And you know that you can trust her  
For she's touched your perfect body with her mind*

Testo e Musica di Leonard Cohen

Album "Songs of Leonard Cohen" (1967) durata 3:48

Perché ho scelto questa canzone, tra le tante? Beh..ho tirato a sorte!  
E perché mi piacesse così tanto non saprei dirlo. Forse perché ero  
giovane e chissà che mi aspettavo, forse perché mi attirava verso un  
fiume in una nebbiosa atmosfera di lentezza, forse perché avevo  
appena scoperto Leonard Cohen dalla colonna sonora dei  
"Comari" di Altman, forse...



**Immaginando e sognando (ancora?)**

# Imagine

*di Annalisa Bruni*

Non l'abbiamo solo sognato, no, anche se, sì, siamo stati dei sognatori.

E non l'abbiamo solo immaginato un mondo diverso, una società migliore, ma abbiamo lottato per ottenere quei diritti che volevamo per tutti: casa, lavoro, parità, istruzione, sanità, cultura, e molto altro.

Siamo sempre gli stessi, quelli che portavano i capelli lunghi sulle spalle, le barbe incolte, i gonnelloni a fiori, gli scialli, i pantaloni a zampa di elefante, gli zoccoli di legno, gli eskimo verdi, le chitarre sulle spalle, i kazoo in tasca e i bonghi nello zaino?

No, certo, il tempo, la vita, ci hanno cambiato.

Alcuni hanno dimenticato e si sono adattati alle convenienze, magari costruendoci sopra una carriera politica, altri non ci sono più, perduti lungo strade diverse, da cui non si torna. Altri ci provano ancora, non si sono rassegnati del tutto.

Rimane, tra le altre cose che troppi di noi hanno archiviato nei cassetti della memoria, una canzone, che è stata ritenuta, da un sondaggio che ha fatto il giro del mondo sul finire del Novecento, la “canzone del secolo”. Votata non solo da vecchi sessantottini nostalgici, ma anche e soprattutto da giovani e giovanissimi, i figli, quei figli anche nostri, che si trovano ora a fare i conti con il fallimento di quel sogno, di quel mondo e quella società giusta e solidale che non siamo stati prima capaci di realizzare fino in fondo, e poi di difendere da quegli attacchi che stanno erodendo, a poco a poco, le nostre conquiste.

Molti di noi, anche dopo 37 anni dall'assassinio di chi quella canzone l'aveva scritta e cantata, si ritrovano, pellegrini e reduci di un'epoca già troppo lontana, a sussurrarla in quel campo di fragole che, a New York, lo ricorda in un angolo di Central Park, poco distante da dove un pazzo che teneva in tasca *Catcher in the Rye* di Salinger (come a voler nobilitare il suo gesto assurdo), ha fermato per sempre quella voce.

E nonostante tutto, c'è chi continua a immaginarlo, quel mondo senza frontiere, fanatismi religiosi, egoismi e avidità. Per puro paradosso, nella quotidiana battaglia che ci vede faticosamente impegnati, da “progressisti” che eravamo siamo ritenuti, ora, “conservatori”, costretti come siamo nel tentativo di preservare e mantenere intatte, almeno, quelle conquiste che un potere oscuro e lontano (averceli, i padroni di allora!) sta demolendo pezzo per pezzo.

*Imagine there's no heaven  
It's easy if you try  
No hell below us  
Above us only sky  
Imagine all the people living for today*

*Imagine there's no countries  
It isn't hard to do  
Nothing to kill or die for  
And no religion too  
Imagine all the people living life in peace*

*You may say I'm a dreamer  
But I'm not the only one  
I hope someday you'll join us  
And the world will be as one*

*Imagine no possessions  
I wonder if you can  
No need for greed or hunger  
A brotherhood of man  
Imagine all the people sharing all the world*

*You may say I'm a dreamer  
But I'm not the only one  
I hope someday you'll join us  
And the world will live as one*

John Lennon, Yoko Ono



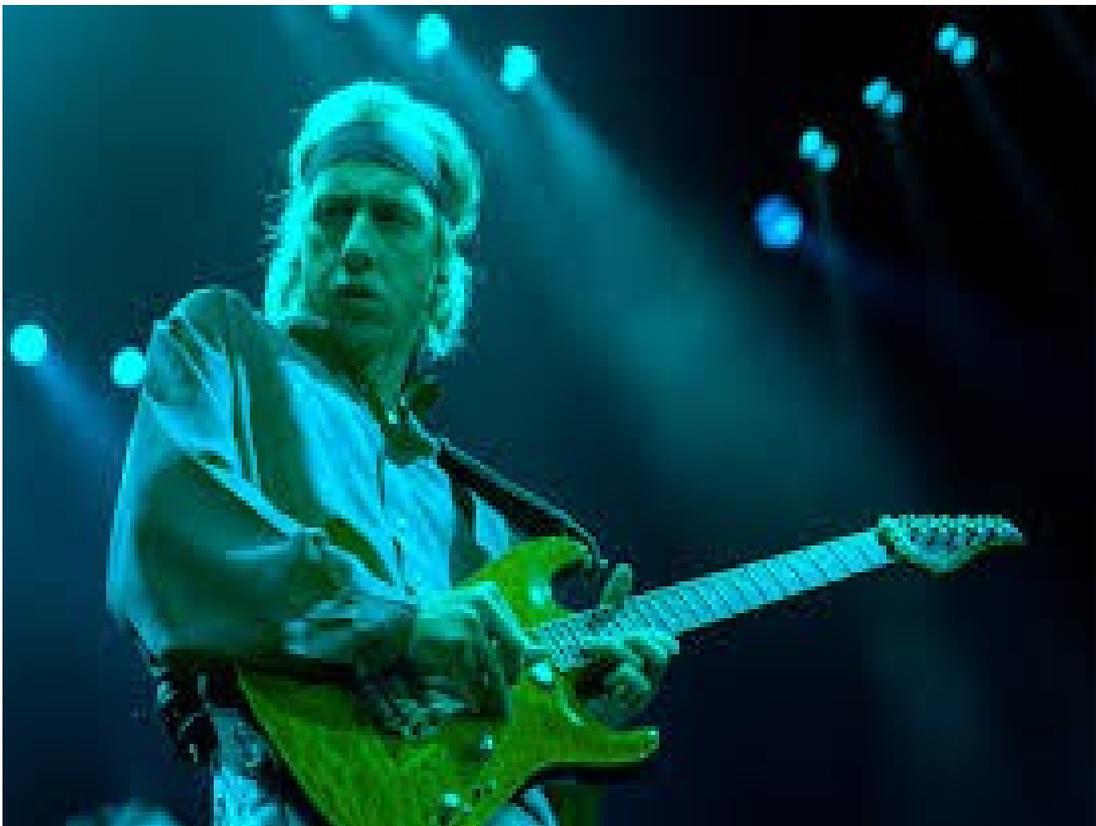
# Romeo and Juliet

*di Antonella Borracino*

Ciao Paolo,

la canzone dei Dire Streets “Romeo And Juliet” mi fa ritornare a quando avevo 18 anni, al tempo in cui con gli amici andavamo ad Asiago con la Skoda (allora auto che pochi avevano a causa dell'estetica orribile) e il mio ricordo è legato alle serate invernali, con la luna, la neve e la canzone ad altissimo volume, mentre scendevamo dalla montagna. Ed era bellissimo!

Ciao bacio Antonella



# Since I Fell For You

*di Antonio Rubini*

Tra tutte le canzoni del mondo dovevo imbattermi proprio con questa qua che si è nascosta in qualche remota parte del cervello e, di quando in quando, come in questa occasione, spunta fuori per ricordarmi freudianamente la mia giovinezza e le mie canzoni. La canzone è "Since I Fell For You", portata al successo nel 1963 da Lenny Welch. La canzone scritta da Buddy Johnson nel 1945 è stata interpretata prima e dopo la versione di Welch da molteplici cantanti e complessi, Citiamo per la cronaca Louis Armstrong Eartha Kitt, Dinah Washington, Ramsey Lewis, Barbra Streisand, Tom Waits Van Morrison, etc. Tuttavia, malgrado gli anni passati, i dischi e i cd accumulati in scaffali, non possiedo nessuna versione di essa e tanto meno quella di Lenny Welch..Non so per quale motivo non ho mai comprato il disco. Allora, perché non avevo soldi e al massimo registravo dalla radio le canzoni con un Geloso i cui nastri anche se conservati da qualche parte non contengono la canzone. Poi, perchè mi era entrata talmente dentro la pelle che ho ritenuto non doverla comprare più. Forse è la voce non vellutata di Lenny Welch che rende questa storia storia d'amore amara ancora più amara, ma soprattutto sono i versi come questi : "I Guess I'll

never see the light /I get the blues most every night since I fell for you". Versi che mi ricordano un'altra mia preferita : "It's Over" di Roy Orbison che recita " Tender Nights before They Fly/ Send Falling Stars That Seems to cry/ Your baby doesn't want you anymore/It's over". Ma questa, ahimè, è un'altra canzone o, come direbbe Billy Wilder, "questa è un' altra storia".

Buddy Johnson

*When you just give love, and never get love  
you'd better let love depart  
I know it's so, and yet I know  
I can't get you out of my heart  
You made me leave my happy home  
You took my love, and now you've gone  
since I fell for you  
Love brings such misery and pain  
I guess I'll never be the same  
since I fell for you  
Well it's too bad, and it's too sad  
but I'm in love with you  
You love me, then you snub me  
But what can I do, I'm still in love with you  
Well, I guess I'll never see the light  
I get the blues most every night  
since I fell for you*



# Bohemian Rhapsody

*di Bruna e Gaetano*

Insenatura, acque di cristalli fiordaliso, rocce levigate dallo sciaguattio della schiuma, di boschi di pinete verdi e fresche. Non avevamo ancora ben chiaro cosa dovevamo dirci. Con le nostre vite alle spalle, entrambi con un piccolo esercito di fantasmi che non voleva lasciarci. E così, con poche parole e troppo amore passavamo il tempo

- nella contemplazione della grondaia dove una rondine si affannava a nutrire i rondinotti mai sazi che strabordavano dal nido oramai prossimi al primo volo,

- a ingurgitare il mattino coppe traboccanti di yogurt e miele denso sopra il festino delle vespe,

- a correre tra una casetta e l'altra di un bianco abbacinante con le dita appiccicose di fichi e unte di olive.

Tornavamo a tarda notte con la toyota amaranto e la musica a volume altissimo: una canzone che avremmo messo, sola, sul tappeto da lanciare a distanze siderali, per preservarla dal rumore qualsiasi dei comuni mortali (noi, allora, non lo eravamo).

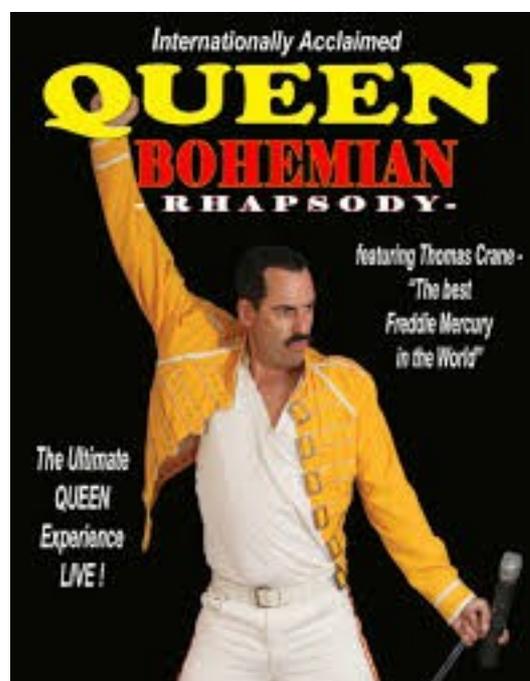
*``I see a little silhouetto of a man,  
Scaramouche, Scaramouche, will you do the Fandango?  
Thunderbolt and lightning,  
Very, very frightening me.  
(Galileo) Galileo.  
(Galileo) Galileo,  
Galileo Figaro*

*Magnifico-o-o-o-o.*

*I'm just a poor boy, nobody loves me.  
He's just a poor boy from a poor family,  
Spare him his life from this monstrosity.*

*Easy come, easy go, will you let me go?  
Bismillah! No, we will not let you go. (Let him go!)  
Bismillah! We will not let you go. (Let him go!)  
Bismillah! We will not let you go. (Let me go!)  
Will not let you go. (Let me go!)  
Never let you go (Never, never, never, never let me go)  
Oh oh oh oh  
No, no, no, no, no, no, no  
Oh, mama mia, mama mia (Mama mia, let me go.)  
Beelzebub has a devil put aside for me, for me, for me.”*

Dall'antica Grecia alla canzone di Freddie Mercury, le rapsodie hanno un senso difficile da descrivere ma facile da intuire. Una canzone destrutturata per un momento magico. Risentendola ci commuoviamo, ci esaltiamo, sorridiamo. È epica, rappresenta un passato che resta indelebile dentro di noi, pronto ad esplodere con il potere rievocativo della musica.



# **Harvest**

*di Bruna Graziani*

Ero piccola allora

Ero piccola allora, avevo un maglione azzurro cielo (nuvoloso) con dei fiocchi di neve (gelidi), di lana ruvida, e non importava se faceva prurito perché era un maglione della Benetton. Me l'aveva regalato mia sorella con la sua prima paga da segretaria. Io con quel maglione ci andavo in discoteca. Tutte le domeniche col maglione della Benetton e i Levi's sbiaditi. Non avevo paura di niente con il mio maglione della Benetton. Aveva le maniche troppo lunghe perché io ero sempre lì che le tiravo.

Ma dove dovevano arrivarmi, alle ginocchia? Per vedere le mani dovevo fare un risvolto triplo ma il più delle volte lo portavo lungo da coprimi tutta, ante omnia il didietro, per mostrare il meno possibile di un corpo che allora non riconoscevo (l'ho mai riconosciuto, il mio corpo?). Non riconoscevo nulla di me e poco degli altri, o poco di me e meno degli altri (è uguale), gli altri con cui studiavo, andavo in discoteca, gli altri di cui mi innamoravo. Gli altri che non avevano i miei brufoli e i miei turbamenti. (cit)

E così nella cuccia della mia cameretta, se le cose andavano male perché a quell'età si vive di sogni infranti già in partenza, io ce la mettevo tutta a farle andare peggio infierendo sul mio stato d'animo con la canzone sognante e malinconica che era Harvest, registrata nel ranch californiano di Neil Young, in un "vecchio fienile ricoperto di merda d'uccello, con i buchi nelle travi del soffitto e con uno studio mobile in un camion parcheggiato sul retro" (Tim Drummond, bassista della band).

Anche se mi faceva lacrimare come una vitellina sulla pesa del macello, la trovavo bellissima perché tutti ascoltavamo Neil Young e appendevamo i suoi poster scorniciati alle pareti delle camere e scrivevamo il suo nome sulla tracolla della cartella di tela verde militare e avevamo tutti i suoi ellepì. Neil Young era il nostro messia, di conseguenza sapeva di certo tutte le cose. Le proclamava con la sua voce generata e non creata dalle coane di un branco di cornacchie strozzate. Ci avrebbe prima o poi salvati tutti. Quelli della mia compagnia, almeno.

E così non ho mai capito se piangevo di insoddisfazione o per quel sentimento che aleggia sopra il mondo e che non si può definire perché non ha limiti e non si sa di che sostanza sia fatto ma ti fa sentire parte di qualcosa di spaventoso e immenso, una massa impazzita di luce e senza tempo. Insomma qualcosa di talmente epico da toglierti il fiato e commuoverti fino alle lacrime. Ma allora, ero davvero piccola.

*Harvest*

*Did I see you down in a young girl's town  
With your mother in so much pain  
I was almost there at the top of the stairs  
With her screaming in the rain ...*



# **Simon Bolivar (Inti Illimani)**

*di Chiara Minisini*

Chi fosse Simon Bolivar non lo sapevo, ma in fondo per me adolescente ribelle quel: "le dio la fuerza a tu voz" esprimeva tutta l'energia, il desiderio di libert , di giustizia, lo sguardo verso un futuro diverso.

Le conoscevo tutte le canzoni degli Inti- Illimani , "Viva Chile!", anni '70: ascoltavo quel disco e cantavo quelle canzoni tutti i giorni. La mia voce si   educata cos , allora.

Ma la sonorit  di quella musica che ritrovo oggi nel cantare canzoni popolari di tutto il mondo   viva per me e mi trasmette ancora forte l'emozione di un tempo.

Besos

Chiara

*Sim n Bol var, Sim n  
caraque o americano,  
el suelo venezolano  
le dio la fuerza a tu voz.  
Sim n Bol var, Sim n,  
naci  de tu Venezuela  
y por todo el tiempo vuela*

*como candela tu voz.  
Como candela que va  
se alando un rumbo cierto*

*en este suelo cubierto  
de muertos con dignidad*

*Simón Bolívar, Simón,  
revivido en las memorias  
que abrió otro tiempo la historia,  
te espera el tiempo Simón.*

*Simón Bolívar, razón,  
razón del pueblo profunda, antes que todo se hunda  
vamos de nuevo Simón.*

*Simón Bolívar, Simón,  
en el sur la voz amiga,  
es la voz de José Artigas que también tenía razón*

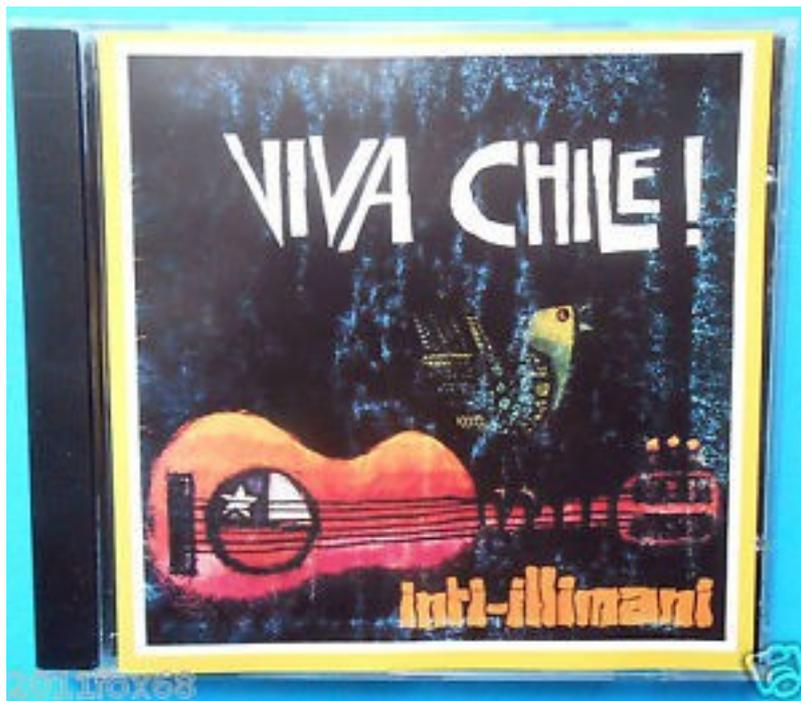
*Traduzione:*

*Simón Bolívar, Simón,  
americano di Caracas,  
la terra venezuelana  
diede forza alla tua voce.  
Simón Bolívar, Simón,  
nacque dal tuo Venezuela  
e in ogni tempo vola*

*come una torcia la tua voce.  
Come una torcia che va  
indicando una rotta sicura  
su questa terra ricoperta  
di morti con dignità.*

*Simón Bolívar, Simón,  
redivivo nella memoria  
che aprì un nuovo tempo nella storia,*

*il tempo ti attende, Simón.  
Simón Bolívar, ragione,  
ragione del popolo profonda,  
prima che tutto sprofondi  
andiamo ancora, Simón.  
Simón Bolívar, Simón,  
nel sud la voce amica  
è la voce di José Artigas  
e anche lui aveva ragione*



# Piazza Grande

*di Claudio Gamba*

Caro Paolo,

è impossibile ridurre a una le canzoni di una vita... ma se questo chiedi ti accontenterò, se non altro in segno di gratitudine per aver contribuito a rendere ancora più intensa... e sazia, la vita di molti di noi!!

E allora ti parlerò di Piazzagrande, del compianto Lucio Dalla,

Era il lontano 1979-80 e la mia vita correva veloce... ero ad un bivio... continuare con il lavoro di assistente sociale da poco iniziato presso i dormitori pubblici o ascoltare la mia vena vagabondartistica?

Avevo piazzato una roulotte a Firenze e seguivo un corso di ceramica da una maestra giapponese... la sera in roulotte prima di addormentarmi da un vecchio mangiacassette facevo uscire le note di Piazzagrande e potevo addormentarmi perché..... se la vita non ha sogni io li ho... e te li do ...

E ora naturalmente rimane attuale

Grazie Paolo!

Claudio



# Tornerai

*di Daniela Zambotto*

"Tornerai da me perché.." mia madre canta e l'accompagna tu tun tu tun il pedale della sua vecchia Singer. Mia madre, sarta negli anni 50, canta spesso e cantano spesso anche le sue ragazze, le apprendiste che lavorano per lei. Il giorno dopo il Festival di Sanremo hanno già comprato il "canzoniere", un librettino che contiene tutti i testi delle nuove canzonette.

Ma "Tornerai" non è una novità del festival, è stata composta nel 1937. Nella versione francese s'intitola "J'attenderai": ti aspetterò. Lei, mia madre doveva cantarla spesso durante la guerra, pensando a lui al fronte, chissà dove. E con lei tante altre donne innamorate: le radio di tutta Europa trasmettevano quella canzone. Negli anni 50 lei la canta ancora con la stessa commozione perché lui, partito militare nel '38, infine nel '45 era tornato davvero da lei che lo aveva aspettato tanto e così siamo nate noi, le mie tre sorelle ed io.

# La Libertà

*di Elisabetta Gonzato*

*Vorrei essere libero  
libero come un uomo*

*Come un uomo appena nato  
che ha di fronte solamente  
la natura  
che cammina dentro un bosco  
con la gioia di inseguire un'avventura*

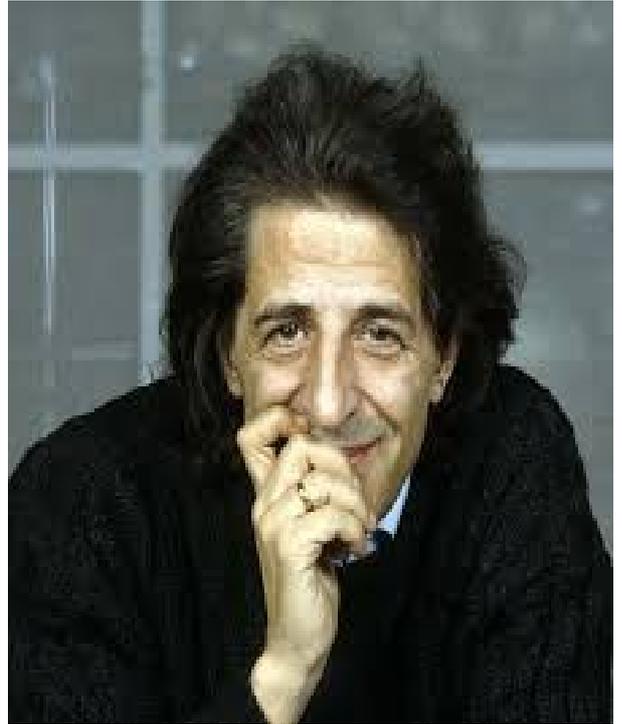
*Sempre libero e vitale  
fa l'amore come fosse  
un animale  
incosciente come un uomo  
compiaciuto della propria  
libertà*

*La libertà  
non è star sopra un albero  
non è neanche il volo di un moscone  
la libertà non è uno spazio libero  
libertà è partecipazione*

*Vorrei essere libero come un uomo*

*Come un uomo che ha bisogno  
di spaziare con la propria fantasia  
e che trova questo spazio  
solamente nella sua democrazia*

*Che ha il diritto di votare  
e che passa la sua vita a delegare  
e nel farsi comandare*



*ha trovato la sua nuova libertà*

*La libertà  
non è star sopra un albero  
non è neanche avere un'opinione  
la libertà non è uno spazio libero  
libertà è partecipazione*

*G/coro: la libertà  
non è star sopra un albero  
non è neanche il volo di un moscone  
la libertà non è uno spazio libero  
libertà è partecipazione*

*Vorrei essere libero come un uomo*

*Come l'uomo più evoluto che si innalza  
con la propria intelligenza  
e che sfida la natura con la forza  
incontrastata della scienza*

*Con addosso l'entusiasmo di spaziare  
senza limiti nel cosmo  
è convinto che la forza del pensiero  
sia la sola libertà*

*La libertà non è star sopra un albero  
non è neanche un gesto un'invenzione  
la libertà non è uno spazio libero  
libertà è partecipazione*

*G/coro: la libertà  
non è star sopra un albero  
non è neanche il volo di un moscone  
la libertà non è uno spazio libero  
libertà è partecipazione*

Una finestra che si apre su una bella giornata di sole, entra a sorpresa luce e aria e io respiro. Avevo 13 anni, quando un gesto trasgressivo ha portato sul giradischi della casa paterna l'elpe di Giorgio Gaber. Che forza! Quella parola, quelle immagini dicevano finalmente quello che desideravo da tanto: sfuggire alle rigide prescrizioni familiari, al controllo troppo protettivo e invadente ed essere libera, libera come un uomo che cammina dentro un bosco con la gioia di inseguire un'avventura.

Ci ho pensato, è meglio dire libera come un uomo, perché a desiderare di essere libera come una donna, non ci avrei guadagnato tanto.

Era questo il mio programma: volevo proprio starmene sopra un albero, volevo uno spazio libero e volare come un moscone. Ma come fare con la paura dello spazio libero (e se fosse vuoto?) e della solitudine? Io di paura ne avevo tanta, ma ecco il rassicurante ritornello: non avere paura, la libertà è partecipazione, ci sono gli altri, non sarai sola!

Così diceva, quel tipo dinoccolato, con il naso un po' sghembo come il mio e a lui vorrei dedicare tutte le "ammucchiate di partecipazione" che seguirono, quella strana palestra nella quale cercare i confini tra l'io e il tu e tutti gli altri ad imparare che il troppo vicino fa male, ma il troppo lontano lascia soli.

# Each and Every One

*di Emanuela Trovò*

Ad essere sincera la musica mi ha sempre coinvolta saltuariamente e con momenti di attenzione piuttosto brevi (spesso durava, e tuttora dura, il tempo di una canzone o poco più). La durata delle canzoni era molte volte condizionata dalle situazioni che si andavano manifestando d'intorno, e l'interesse per le chiacchiere, per l'azione, per il gesto, per il diversivo, per lo svago in movimento prendevano sempre il sopravvento, lasciando alla musica tutt'al più il compito di fornire una cornice di sottofondo. Tuttavia la musica etnica mi ha sempre interessata, soprattutto quando si propone mescolata al jazz. Bella, coinvolgente, ma senza esagerare... La canzone che propongo non appartiene in verità a questo repertorio, anche se al jazz in qualche modo si avvicina. Il gruppo si chiama Everything but the Girl e la canzone, tratta dall'album "Eden" del 1984, si intitola "Each and Every One". All'ascolto di questa canzone e delle altre di questo gruppo associo certe vacanze d'estate, ai trasferimenti in macchina da una località a un'altra, dove però contava lo sguardo che fissava paesaggi, volti, monumenti. E tante chiacchiere naturalmente... Chi badava alla musica?

## *When I saw her standing there*

*di Franca Bertamini*

Chi erano mai questi Beatles

Verona, novembre 1963

L'autunno era stato davvero speciale. Prima il disastro del Vajont ,che aveva impegnato noi dodicenni a scuola nella raccolta di giocattoli e vestiti .Poi quell'entrata della prof. di lettere, pallida e ieratica come sempre - ragazzi hanno ucciso Kennedy - che per me allora era un bell'uomo giovane e affascinante che piaceva tanto alla mia nonna, a differenza di quei vecchioni che sfilavano tristi sulla tv casalinga in bianco e nero.

Atmosfera pesante quindi, lo capivamo anche noi. Funzionò davvero come una bomba l'arrivo di mio padre una sera di fine novembre con un LP in mano: sentite questa, venite!

Papà viaggiava su due binari: o camice bianco appeso, traduzione-silenzioassolutopapàèstanco-, o papà disteso sul sofà con l'ennesimo disco di musica classica, uno della sua estesa collezione.

Un LP inglese! With the Beatles. One two three four. Che musica, che ritmo...amore a prima udita, amore eterno e imperituro.

Seguì: raccolta religiosamente custodita di ogni articolo li riguardasse, con esegesi telefonica di ogni virgola o aggettivo dei suddetti, con eventuale prezioso scambio, neanche fossero state figurine panini. Fulmineo miglioramento in lingua inglese, camera tappezzata di foto, pomeriggi con l'amato gemello, chitarrista in erba, a cantare le loro canzoni. Giornate intere a parlare dei Beatles con mia cugina Elena. Lei con tre amiche era trasmigrata nei corpi

di Paul, Ringo, John e George. Per me era rimasta solo la parte della morosa di Paul, Jane Asher. Va beh, era belloccia. Giocavamo ai Beatles!

L'invidia delle mie amiche era tanta: un padre che comprava i Beatles, a fronte di legioni di genitori che al massimo arrivavano a Morandi.

Però,però,peròòò.

Il giradischi a casa era come la Torah, la quibla islamica: sacro. Solo LUI aveva accesso allo strumento e di conseguenza al disco, che per inciso era suo non di noi figli.

Lui decideva quando e soprattutto per quanto tempo. Del tipo: one two three four...zac toglieva la puntina estasiato dicendo. Qui c'è già tutto! Vane le proteste.

E così, con raro sprezzo del pericolo, le scarse volte che rimanevamo soli a casa, prendevamo col cuore a mille l'LP e Toni lo metteva su e lo ascoltavamo TUTTO cantando a squarciagola.

Che gioia immensa condita dall'impareggiabile terrore della trasgressione! Paura e piacere insieme, complicità e avventura.

Nessun disco mai più è stato così scolpito nel cuore e nella mente. Tuttora, a risentirlo, fa l'effetto della madleine di Proust. One two three four when she was just seventeen...

# Le rondini

*di Giorgio Rossi*



Autore: LUCIO DALLA Album CAMBIO Brano: LE RONDINI  
anno 1990

Ancora dopo 27 anni dalla pubblicazione desidero qualche volta ascoltare RONDINI e, come quando rileggo una poesia che ha interpretato alcuni miei desideri, questa canzone mi dà piacevoli emozioni...

Fin da bambino ho desiderato volare, ma soprattutto in primavera quando arrivavano le rondini che a folle velocità sfioravano i tetti delle case e la superficie insidiosa del fiume vicino a casa.

Non ho conosciuto i mie nonni, mi capita di incontrare qualche vecchio al bar o al supermercato spesso da soli o accompagnati da un cagnolino, li guardo, li osservo, qualche volta scambio qualche parola e mi viene il desiderio di chiedere come passa il tempo.

Nella capanna costruita d'estate tra i rami dell'albero nel campetto ci sentivamo al fresco, protetti, in compagnia, come fossimo in un nido.

Capire da dove arriva l'amore..., forse da chi lo riceve.

*Vorrei entrare dentro i fili di una radio  
E volare sopra i tetti delle città  
Incontrare le espressioni dialettali  
Mescolarmi con l'odore del caffè  
Fermarmi sul naso dei vecchi mentre leggono i giornali  
E con la polvere dei sogni volare e volare  
Al fresco delle stelle, anche più in là*

*Sogni, tu sogni nel mare dei sogni.*

*Vorrei girare il cielo come le rondini*

*E ogni tanto fermarmi qua e là  
Aver il nido sotto i tetti al fresco dei portici*

*E come loro quando è la sera chiudere gli occhi con semplicità.*

*Vorrei seguire ogni battito del mio cuore*

*Per capire cosa succede dentro  
e cos'è che lo muove*

*Da dove viene ogni tanto questo strano dolore  
Vorrei capire insomma che cos'è l'amore  
Dov'è che si prende, dov'è che si dà*

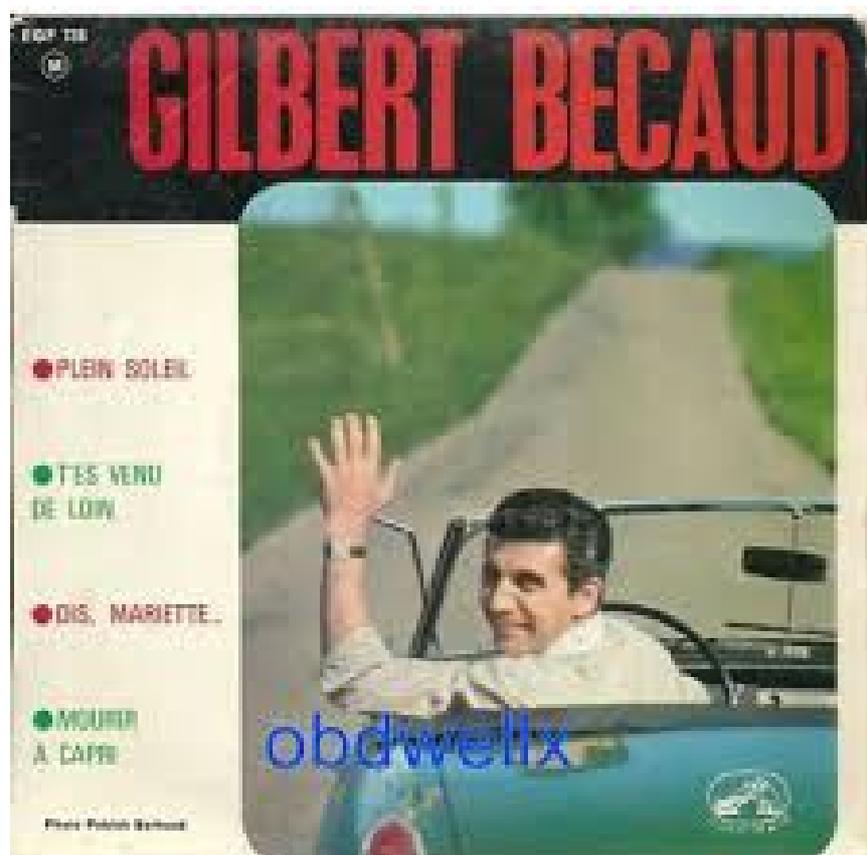
*Sogni, tu sogni nel cielo dei sogni*

# Plein soleil

*di Guido Barbujani*

Caro Paolo,

ho pensato a una canzone di Gilbert Becaud, Plein soleil, di cui ti attacco il link. La sentiva mio padre, in macchina, e io con lui. Gli piaceva molto, ricordo. Io non capivo le parole, ma percepivo l'atmosfera del pomeriggio assolato, il silenzio, l'estate. E non capivo neanche che la frase "J'ai mon vélo, Je t'emmène à la plage" fosse l'offerta di un passaggio in bicicletta: ma a me quel "velo" faceva venire in mente me che sfrecciavo velocemente, in bici, sotto il sole, in luglio o in agosto, attraverso una città addormentata.



*Plein soleil, plein soleil  
Et la ville est toute engourdie  
De sommeil au soleil  
De midi*

*Je t'attends au soleil  
Près de la fontaine attiédie  
Je t'attends au soleil  
Mon amie*

*Dépêche-toi  
Elle est jolie, ta robe  
Je tends les bras  
Vers cette fleur qui vole*

*J'ai mon vélo  
Je t'emmène à la plage  
C'est pas loin  
Mais le joli, le joli voyage!*

*Plein soleil, plein soleil  
Et le sable est chaud comme un lit  
Un grand lit au soleil  
Et youpi!  
Youpi...*

# Blackwaterside

*di Guido Ferro*

...alla fine ho deciso per una canzone di Sandy Denny, e il motivo è facile e decisivo: la sua voce mi commuove, mi sembra un filo di seta sottilissimo che ora luccica ora si spegne, sempre sul punto di spezzarsi e sempre miracolosamente capace di reggere l'emozione che lo tende. E anche lei aveva qualcosa di tragico, nonostante quel sano faccione inglese e l'infuocata criniera, o forse così mi è sembrato quando un giorno ho scoperto con una fitta che era morta, e non avrei più sentito nuove sue canzoni. La più stupida delle morti (una caduta dalle scale trascurata, sotto l'effetto dell'alcool), a poco più di 30 anni.

Le sue canzoni trasmettono un'emozione intima, spoglia di retorica, anche quando le parole sono banali o quando reinterpreta standard del folk britannico o brani di grandi come Dylan o Cohen. Alla fine ho deciso per Blackwaterside. È un classico del folk inglese, il testo è semplice, nulla di eccezionale. Eppure, senza che io sappia spiegare perchè, mi basta sentire l'ingresso della sua voce che racconta la vecchia storia (“One morning fair I took the air...”) per sentire un piccolo fastidio agli occhi, niente di che, sia chiaro. Una cosa stupida, ma basta passare velocemente la mano sul viso, e fingere di essere occupati in qualcosa d'importante. Un attimo dopo sono pronto ad affrontare di nuovo lo sguardo di chi mi è vicino, da vero uomo.

# Ripples

*di Paolo Gobbi*

La prima immagine che mi viene in mente a proposito di canzoni della vita è quella che vede mio padre allestire “l’impianto di registrazione” in una sera di gennaio, giorno della serata finale del Festival di Sanremo. Il registratore è ben sistemato sopra il frigorifero e il microfono ad esso collegato viene appoggiato di lato del televisore Telefunken, dalla parte dell’altoparlante. Un po’ scomodo doversi alzare al termine di ogni canzone per non dover registrare gli intereventi di Mike Bongiorno, gli applausi, la pubblicità, ma mio padre, per garantirsi dopo un ascolto piacevole e continuo, sembra farlo volentieri. E così succedeva che nelle settimane seguenti, almeno fino a primavera, quando i lavori nell’orto avrebbero occupato la maggior parte del tempo libero dei miei genitori, le giornate trascorressero con una lunga quasi ininterrotta colonna sonora: durante le più diverse ore del giorno cantavano a squarciagola Antoine, Annarita Spinaci, Betty Curtis, Bobby Solo, Carmen Villani, Caterina Caselli, Don Backy, Fred Buongusto, Gene Pitney, Gian Pieretti, Gianni Pettinati, Giorgio Gaber, I Giganti, The Rokes, Wilma Goich, Luigi Tenco... (Sì, sarà la canzone Ciao amore ciao l’ultima che canterà, prima del suicidio). Ma non tra questi artisti, non in questi anni ho scoperto la canzone della vita, ancora troppo distratto dai giochi d’infanzia, dall’esuberante vita all’aria aperta per concentrarmi sugli idoli degli adulti. Bisognerà aspettare ancora qualche anno, i primi anni del liceo, gli anni Settanta, per ritrovarmi consapevolmente immerso nelle proposte musicali del periodo. Il primo LP che ho acquistato,

consigliatomi con fanatico entusiasmo da un amico francese conosciuto al mare, è stato “Machine Head” dei Deep Purple nel 1972, disco che girava ininterrottamente nella mia camera su un modesto giradischi mono, più o meno a tutto volume e con la costante disapprovazione della famiglia. Poi, con il sempre più incalzante richiamo della letteratura, con lo sguardo non di rado imbambolato a guardare fuori dalla finestra, con i primi turbamenti silenziosi per le prime sbandate amorose, cambiava fatalmente anche il mio gusto musicale, che virava verso un rock senz’altro meno hard e sempre più soft. “Un’ora di musica soft” era il titolo del mio intervento settimanale, durato pressappoco un anno, in una Radio Libera di Castelfranco Veneto; ricordo alcuni nomi: James Taylor, Joni Mitchell, Carole King, Simon & Garfunkel, King Crimson, Emerson Lake and Palmer, Pink Floyd, Jethro Tull ma soprattutto Genesis, fortissimamente Genesis. Non ho mai voluto dimenticarmi il gruppo che mi diede la sveglia, i Deep Purple, e così non potei non acquistare quando uscì il famosissimo “Made in Japan”, ma l’ascolto era saltuario, quasi insolito, e casomai al soft inglese e americano cominciavo ad affiancare Alice non lo sa e Rimmel, e talvolta (nei giorni di pioggia, con la nebbia, in autunno...) Claudio Lolli degli zingari felici, oppure, quando l’umore era salito decisamente di tono, la Premiata Forneria Marconi, il Banco del Mutuo Soccorso. I loro concerti dal vivo, con tutto quel fumo, quelle urla, quelle esaltanti calche di giovani in delirio hanno forse rappresentato il mio ingresso nel mondo dell’età più bella. E dunque soprattutto Genesis, e nella girandola infinita delle canzoni della vita, ecco la mia scelta: Ripples (dall’album A Trick of the Tail, del 1976).

Ripples

*Bluegirls come in every size  
Some are wise and some otherwise  
They got pretty blue eyes  
For an hour a man may change  
For an hour her face looks strange  
Looks strange, looks strange*

*Marching to the promised land  
Where the honey flows and takes you by the hand  
Pulls you down on your knees  
While you're down a pool appears  
The face in the water looks up  
And she shakes her head as if to say  
That it's the last time you'll look like today*

*Sail away, away  
Ripples never come back  
Gone to the other side  
Sail away, sail away*

*The face that launched a thousand ships  
Is sinking fast, that happens you know  
The water gets below  
Seems not very long ago  
Lovelier she was than any that I know*

*Angels never know it's time  
To close the book and gracefully decline  
The song has found a tale*

*My, what a jealous pool she is  
The face in the water looks up  
She shakes her head as if to say  
That the bluegirls have all gone away*

*Sail away, away  
Ripples never come back  
They've gone to the other side  
Look into the pool  
Ripples never come back  
Dive to the bottom and go to the top  
To see where they have gone  
Oh, they've gone to the other side  
Incespature*

*Ragazze in blu vengono da ogni parte  
Alcune sono sagge, altre sono diverse,  
Hanno degli stupendi occhi azzurri.  
Per un'ora un uomo può cambiare  
Per un'ora i loro volti sembrano strani,  
Sembrano strani, sembrano strani.*

*Marciando verso la terra promessa  
Dove scorre il miele e ti tiene per mano.  
Ti mette in ginocchio,  
Mentre sei giù appare uno stagno  
Il volto nell'acqua guarda su,  
E lei scuote la testa come a dire  
Che questa è l'ultima volta che sarai come oggi.*

*Scivolano via, via  
Le onde non tornano mai.  
Sono andate dall'altra parte  
Scivolano via, via.*

*Il volto che varò un centinaio di navi  
Sta rapidamente andando a fondo, sono cose che accadono.  
L'acqua ti trascina sotto  
Sembra non molto tempo fa  
Che lei era la più attraente di tutte quelle che conoscevo.*

*Gli angeli non sanno mai quando è giunto il momento  
Di chiudere il libro e rifiutare gentilmente,  
La canzone ha trovato una storia.  
Il mio è proprio uno stagno geloso.  
Il volto nell'acqua guarda su  
Lei scuote la testa come a dire  
Che le ragazze in blu se ne sono andate tutte.*

*Scivolano via, via  
Le onde non tornano mai.  
Sono andate dall'altra parte.  
Guarda nello stagno  
Le onde non tornano mai  
Scendi fino in fondo e sali in superficie  
Per vedere dove sono andate  
Oh, se ne sono andate dall'altra parte.*

# Il Cielo

*di Luciano Babetto*

## Il Cielo di Lucio Dalla

non sarà un capolavoro né la  
regina di qualche genere musicale  
ma ...

è una canzone piena di suggestioni che da lungo tempo e  
ancora mi accompagnano nella vita,  
guardando il cielo oltre le mura di un collegio e  
inseguendo gli aquiloni che in primavera lo coloravano,  
sognando di cavalcare immensi cumuli estivi disteso nel prato nelle  
pause dello studio,  
salendo sentieri e ripide pareti di monti che al cielo contendono lo  
spazio,  
vagando nel poco verde lasciato da grigie fabbriche a cercare nubi  
che “vanno vengono  
ogni tanto si fermano”,  
camminando, correndo e pedalando sempre guardando il cielo e  
infine  
“staccando l'ombra da terra” a giocare con l'aria e le nubi.  
E ora che fatico a leggermi gli anni addosso  
ancora mi solleva il cielo ma di più gli occhi di una donna



# **I Can't Get No Satisfaction**

*di Luciano Rubini*

Caro Paolo, la mia canzone per la vita è presto detta:

I Can't Get No Satisfaction dei Rolling Stones.

Cantata anche in una versione dialettale veneta da un gruppo che faceva capo alla Grotta Azzurra negli anni settanta del secolo scorso: Che Can ghetto? Go un lupeto!

(dello stesso gruppo ricordo anche una esilarante versione blues dal titolo: I'm reading Gazetino in the cess).

E' la canzone della vita perché se non ero soddisfatto di come andava il mondo allora, non lo sono nemmeno oggi e quindi ..... lotta continua sarà!

Acqua ai popoli e vino a chi lotta.

Hasta siempre, e come diceva il Che: bisogna indurirsi senza perdere mai la tenerezza.



# Tristezza

*di Luisa Meneghel*

Che bello cantare, cantare a squarciagola con tutta la voce che hai in corpo, con l'energia che deriva dal senso che dai solo tu a quelle parole; o anche sussurrarle all'orecchio dell'amato sapendo che anche per lui hanno lo stesso significato. Quante volte ho cantato questa canzone, creato atmosfere gioiose e simpaticamente sensuali sotto lo sguardo di chi sa... la mia stanza é dipinta di rosso.



# O Superman

*di Marisa Merlin*

Se fossi dotata di chiaroveggenza indicherei la musica che ascolterò domani e dopodomani.

Chi mi conosce sa che non amo le operazioni nostalgia, il mantra del “ ti ricordi quando...”

Nessuno se ne abbia a male, ma sono troppo curiosa del futuro in cui continuo a proiettarmi per trovare interessante lo sguardo al passato, pur amando tutto il mio passato nel bene e nel male.

Confesso, l'invito a cercar un brano “della mia vita” non mi ha mosso particolari entusiasmi.

Inoltre la colonna sonora che mi accompagna fin qui è troppo ricca di 45 giri, long playing, musicassette, CD, playlists e brani sparsi, per poter scegliere un solo brano, perché, amando la musica, ogni pezzo appartiene ad un momento, e per fortuna ce ne sono stati tanti.

Ma per spirito d'amicizia, partecipo lo stesso al gioco, e segnalo allora l'unica musicista che continua ad appartenere al mio presente perché non datata: Laurie Anderson, in particolare la canzone “ O Superman” che me l'ha fatta conoscere nell'81. Questa canzone è sempre un bel altro modo di dire no alla guerra.

*Laurie Anderson - O Superman – 1981*

*O Superman.*

*O judge.*

*O Mom and Dad. Mom and Dad...*

*O Superman.*

*O judge.*

*O Mom and Dad. Mom and Dad...*

*Hi.*

*I'm not home right now.*

*But if you want to leave a message,  
just start talking at the sound of the tone.*

*Hello?*

*This is your Mother.*

*Are you there?*

*Are you coming home?*

*Hello?*

*Is anybody home?*

*Well, you don't know me,  
but I know you.*

*And I've got a message  
to give to you.*

*Here come the planes.*

*So you better get ready.*

*Ready to go.*

*You can come as you are,  
but pay as you go.*

*Pay as you go...*

*And I said: OK. Who is this really?*

*And the voice said:*

*This is the hand, the hand that takes.*

*This is the hand, the hand that takes.*

*This is the hand, the hand that takes.*

*Here come the planes.*

*They're American planes.*

*Made in America.*

*Smoking or non-smoking?*

*And the voice said: Neither snow nor rain nor gloom  
of night shall stay these couriers from the swift  
completion of their appointed rounds.*

*'Cause when love is gone, there's always justice.*

*And when justice is gone, there's always force.*

*And when force is gone, there's always Mom. Hi Mom!*

*So hold me, Mom, in your long arms.*

*So hold me, Mom, in your long arms.*

*In your automatic arms.*

*Your electronic arms.*

*In your arms.*

*So hold me, Mom, in your long arms.*

*Your petrochemical arms.*

*Your military arms.*

*In your electronic arms.*



# La locomotiva

*di Maurizio Pavan*

Caro Paolo,

la canzone della vita, della ns. vita passata, presente e futura per me è: "La Locomotiva" di Francesco Guccini. Quale metafora così, forte, viva, struggente, appassionata, commovente, e chi più ne ha più ne metta ha rappresentato e rappresenta per la ns. generazione!?! Viviamo ancora con l'idea e l'illusione che ci sia ancora la locomotiva, come dice Guccini, e il macchinista che la conduce contro le ingiustizie? Ebbene si!

Saluti a pugno chiuso      Icio



# Hello, I Love You

*di Roberto Mec Callegari*

Hello, I Love You è una canzone dei Doors che uscì in America nel '68 e poi in Italia non ricordo quando, ma arrivò in classifica a Hit Parade, la trasmissione di Arcore e Buoncomoagni. All'epoca mi sembrava un pezzo meno interessante rispetto alla musica che arrivava dalla Gran Bretagna; i Beatles ed i Rolling Stones anche da noi spopolavano e dividevano i teen agers in fazioni diverse.

Qualche anno dopo, nel '74, nell'estate dopo la maturità partii per il mio viaggio premio per il Marocco. Era un viaggio che avevamo deciso di fare in quattro amici, ma poi uno si ritirò, due partirono in autostop ed io, che dovevo finire un lavoro, partii una settimana dopo con il mitico biglietto Interrail fino a Valencia. Avrei poi proseguito in autostop. Ci eravamo dati un appuntamento ad Asilah, un paesino del nord del Marocco, ma all'ufficio postale della cittadina trovai un telegramma dei miei due amici che mi avvertiva che non sarebbero mai arrivati perché a Barcellona, dopo una balla stratosferica, si erano fatti rubare tutto ed erano dovuti ritornare in Italia.

Ecco, ero solo con il mio viaggio.

In realtà restai pochissimo da solo. In quegli anni, in quel modo di viaggiare si incontrava un sacco di gente interessante, tutti in giro, tutti in cerca di qualcosa, tutti appassionati alla vita che era davanti come una sconfinata prateria.

Conobbi una ragazza che viaggiava con sua cugina e due amici. Poco dopo ci mettemmo insieme e viaggiammo per un mese in Marocco, io giovane comunista, lei giovane frikkettona, io Marx, Mao, la Rivoluzione, lei i Doors, la pittura di Dali, la psichedelia.

Vinse lei e io capii il senso di Hello, I Love You, inno alla libertà e all'amore, immediato, spontaneo, travolgente.

A fine settembre ci lasciammo con un bacio e tornammo separatamente in Italia, senza dirci un "vediamoci" o un "fatti sentire".

Alla vigilia di Capodanno ricevetti una telefonata: "Ciao, sono io. Vuoi venire a festeggiare con me il nuovo anno?"

*Hello, I love you – Ciao, ti amo*

*Won't you tell me your name? – Non vuoi dirmi il tuo nome?*

*Hello, I love you – Ciao, ti amo*

*Let me jump in your game – Lasciami saltare nel tuo gioco*

*Hello, I love you*

*Won't you tell me your name?*

*Hello, I love you*

*Let me jump in your game*

*She's walking down the street – Lei cammina lungo la strada*

*Blind to every eye she meets – Cieca ad ogni sguardo che incontra*

*Do you think you'll be the guy – Pensi di essere il tipo*

*To make the queen of the angels sigh? – Da fare sospirare la regina degli angeli?*

*Hello, I love you*

*Won't you tell me your name?*

*Hello, I love you*

*Let me jump in your game*

*Hello, I love you  
Won't you tell me your name?  
Hello, I love you  
Let me jump in your game*

*She holds her head so high – Tiene la testa così in alto  
Like a statue in the Sky – Come una statua nel cielo  
Her arms are wicked, and her legs are long – Le sue braccia sono  
peccaminose e le sue gambe lunghe  
When she moves my brain screams out this song – Quando si muove il  
mio cervello urla fuori questa canzone*

*Sidewalk crouches at her feet – I marciapiedi si accucciano ai suoi  
piedi  
Like a dog that begs for something sweet – Come un cane che implora  
per qualcosa di dolce  
Do you hope to make her see, you fool? – Speri che ti guardi, sei  
pazzo?  
Do you hope to pluck this dusky jewel? – Speri di cogliere questo  
oscuro gioiello?*

*Hello, Hello, Hello, Hello, Hello, Hello  
Hello – Ciao  
I want you – Ti voglio.  
Hello  
I need my baby – ho bisogno di te  
Hello, Hello, Hello, Hello.*



# Hotel Supramonte

*di Carlo Paganotto*

*Fabrizio De André Massimo Bubola  
(Fabrizio De André, 1981)*

*E se vai all'Hotel Supramonte e guardi il cielo  
Tu vedrai una donna in fiamme e un uomo solo  
E una lettera vera di notte falsa di giorno  
Poi scuse accuse e scuse senza ritorno  
E ora viaggi vivi ridi o sei perduta  
Col tuo ordine discreto dentro il cuore  
Ma dove dov'è il tuo amore, ma dove è finito il tuo amore.*

*Grazie al cielo ho una bocca per bere e non è facile  
Grazie a te ho una barca da scrivere ho un treno da perdere  
E un invito all'Hotel Supramonte dove ho visto la neve  
Sul tuo corpo così dolce di fame così dolce di sete  
Passerà anche questa stazione senza far male  
Passerà questa pioggia sottile come passa il dolore  
Ma dove dov'è il tuo cuore, ma dove è finito il tuo cuore.*

*E ora siedo sul letto del bosco che ormai ha il tuo nome  
ora il tempo è un signore distratto è un bambino che dorme  
ma se ti svegli e hai ancora paura ridammi la mano  
cosa importa se sono caduto se sono lontano  
perché domani sarà un giorno lungo e senza parole  
perché domani sarà un giorno incerto di nuvole e sole  
ma dove dov'è il tuo amore, ma dove è finito il tuo amore.*

Il testo è allusivo e impegna il lettore ad uno sforzo interpretativo, in linea con la poetica del cantautore genovese, che concepiva la canzone non come prodotto di consumo o di semplice intrattenimento, una conferma delle certezze di chi la ascolta, ma come occasione di provocazione e di straniamento.

Questa impostazione viene sviluppata, nel complesso dell'opera di De André, secondo due filoni; uno che potremmo chiamare dell'abbassamento, della parodia e della carnevalizzazione, un altro più lirico e intimista, della problematizzazione dei sentimenti. Il testo che affrontiamo appartiene, ovviamente, al secondo tipo.

A me pare che in esso si intreccino due piani di significato: il primo è quello dell'"amore perduto", come nella canzone omonima, in cui i momenti di vicinanza illusoria e assoluta vengono contraddetti dalla realtà dello scorrere del tempo e della fine che esso impone a ogni cosa: lì "l'amore che strappa i capelli / è perduto ormai", qui "dove è finito il tuo amore", ripetuto alla conclusione di ogni strofa, con la variante "cuore" nella seconda.

L'altro piano è quello, a cui allude il nome del massiccio montuoso sardo presente nel titolo, dell'esperienza del sequestro e della prigionia durata quattro mesi (agosto-dicembre 1979, subiti assieme alla compagna Dori Ghezzi).

La canzone presenta situazioni fortemente opposte fin dal titolo, quasi ossimorico, e alle prima immagine fantastico-onirica della "donna in fiamme" contrapposta a quella dell'"uomo solo", per poi proseguire alternando, senza un lineare sviluppo logico-narrativo, situazioni di prossimità e di intimità "ho visto la neve sul tuo corpo così dolce di fame così dolce di sete" "E ora siedo sul letto del bosco che ha il tuo nome... ma se ti svegli e hai ancora paura dammi la mano" a situazioni di allontanamento: "Poi scuse accuse e scuse senza ritorno" e ad altre che presuppongono la separazione "E ora viaggi vivi ridi o sei perduta"; tale è, soprattutto, il verso posto a suggello di ogni strofa, a sottolineare la nota dominante e il mood dell'intero componimento. Da notare che le figure della vicinanza possono essere interpretate sia in senso assoluto sia, per

indicazione esplicita dell'autore, come qualcosa avvenuto "all'Hotel Supramonte", cioè nella condizione di segregazione.

L'esito della vicenda sentimentale non esclude il sua capacità di dare significato all'esistenza e alle sue difficoltà, anzi: "Grazie al cielo ho una bocca per bere e non è facile/ Grazie a te ho una barca da scrivere ho un treno da perdere", dove il "grazie" all'inizio del verso introduce il parallelismo tra il "cielo" e "te".

La precarietà e la pena di vivere, d'altra parte, sono sottolineate proprio dopo quel "dammi la mano": "cosa importa se sono caduto se sono lontano/ perché domani sarà un giorno lungo e senza parole/ perché domani sarà un giorno incerto di nuvole e sole"

Il ciclo di nascita, vita, dissolvimento della storia d'amore è regolato dal tempo che "ora... è un signore distratto e un bambino che dorme", divinità indifferente e inesorabile nel suo trascorrere e che va così accettato: "Passerà anche questa stazione senza far male / passerà questa pioggia sottile come passa il dolore " versi che possono esser letti anche come un altro riferimento alla segregazione subita.

Il tutto cantato su una linea melodica semplice, espressa da una voce profonda, dal tono intimistico-sapienziale di poco superiore al parlato e appoggiata su un arpeggio di chitarra acustica cui si accompagnano il violino all'inizio della seconda strofa e un leggero tappeto di archi elettronici all'inizio della terza, con un nuovo ingresso del violino in chiusura.

Ho "conosciuto" Fabrizio de André in seconda liceo; il suo volto era sulla copertina del disco *La buona novella* appoggiato sopra la cattedra durante un'ora di religione: estremismo cristiano e, quindi, radicalmente anticattolico. E' stata una delle scintilla dell'incendio di allora e, per me, non la minore: mi ha accompagnato, e perseguitato, per tutta la vita.

L'ho rivisto anni dopo ad un concerto a Castelfranco: una canzone dopo l'altra, una sigaretta dopo l'altra e una bottiglia di whisky

dopo l'altra, in un crescendo coerente di narcisismo e autodistruzione.

Infine, ho ascoltato questa canzone in varie situazioni. Tra tutte, questa in particolare: una sera d'estate, in terrazza, lei mi chiese perché l'avessi messa su, così triste. Non ho saputo rispondere, ho capito tempo dopo: la musica era quella dell'addio.



# La Valsugana

*di Paolo Cozzula*

La corriera celeste della Siamic morde l'asfalto lasciando Bassano e lì dentro cinquanta giovinetti tra l'odor di sudore e di calzetti, di benzina e panini col salame, s'agitan lieti pensando alla meta. "Tosi ste fermi che desso se canta!" Padre Ottaviano con voce tonante intona e guida il fanciullesco coro: "Quando saremo fora fora della...".



# Stand by me

*di Chiara Schiavinato*

Istanbul estate 1986, ponte sul Bosforo, Europa - Asia, il mio primo vero viaggio; in auto, a tutto volume “stand by me” cantata da J. Lennon. E’ nata allora la mia passione, mai tramontata, per questa canzone.

La circostanza che non sia stata la colonna sonora di nessuna delle mie storie d’amore contribuisce enormemente ad assicurarle una “eternità” diversamente improbabile. Comunque per me è la canzone d’amore, senza tempo, ascoltata e riascoltata mille volte quella musica riesce ad evocare proprio quel sentimento, quell’ineguagliabile emozione, quel benefico stordimento, quella sensazione che ci porta a credere che:

*quando cadrà la notte  
e la terra sarà buia  
e l'unica luce che vedremo sarà la luna  
no, non avrò paura  
oh, non avrò paura  
finché tu sarai con me, sarai con me*

*se il cielo che noi guardiamo  
dovesse crollare e cadere  
e le montagne dovessero  
sbriciolarsi nel mare  
non piangerò, non piangerò  
no, non verserò una lacrima  
finché tu sarai con me,  
stai con me.*

# As time goes by

*di Stefania De Divitiis*

Quando Paolo ha chiesto agli amici di scrivere di una canzone, mi sono venute in mente immagini che mi riportavano a tanti momenti della mia vita. “Tema” dei Giganti ascoltato in un triste pomeriggio in cui vagheggiavo su un amore non corrisposto, “Gli occhi verdi dell'amore” del mio primo ragazzo, “.....le trecce bionde, gli occhi azzurri e poi...” cantata da un amico sotto il mio terrazzo, e poi un altro amore e la scoperta del jazz (“A love supreme” di John Coltrane e Miles Davis).

Poi ho pensato però che questi sono stati tutti amori di un periodo, ma io ho la fortuna di avere trovato un amore vero, quello che ti accompagna per tutta la vita. L'ho visto con i suoi ricci, il naso adunco, lo sguardo ritroso e cantava delle ingiustizie della vita e delle guerre dei potenti. Quando pensavo che noi avremmo potuto cambiare il mondo, lui era là a ricordarmi che i tempi stavano per cambiare. Ero una giovane donna con, a volte, l'atteggiamento forte di chi ha una sicurezza incrollabile, ma lui mi ricordava che altre volte ero fragile come una ragazzina. E così fino all'età matura e ancora fino ad adesso che la vena creativa è calata, mi ricorda con la sua straordinaria voce arrochita che il tempo passa, reinterpretando la malinconica canzone di Casablanca “As time goes by”.

Ma quando c'è il sole e mi sveglio contenta di esserci c'è “Bragging”, la mia colonna sonora del mattino. Vecchia canzone leggera che mi fa sorridere e mi fa sentire serena.

L'amore di una vita. I love you Robert Zimmerman, in arte Bob Dylan.



# Insieme a te non ci sto più

*di Stefano Brugnolo*

Consideriamo questa canzone di Caterina Caselli:

*Insieme a te non ci sto più, guardo le nuvole lassù  
Cercavo in te la tenerezza che non ho  
La comprensione che non so trovare in questo mondo stupido  
Quella persona non sei più, quella persona non sei tu*

*Finisce qua , chi se ne va che male fa!  
Io trascino negli occhi dei torrenti di acqua chiara  
Dove io berrò , io cerco boschi per me  
E vallate col sole più caldo di te!  
Insieme a te non ci sto più guardo le nuvole lassù  
E quando andrò devi sorridermi se puoi  
Non sarà facile , ma sai, si muore un po' per poter vivere  
Arrivederci amore ciao le nubi sono già più in là  
Finisce qua , chi se ne va che male fa!*

*E quando andrò devi sorridermi se puoi*

*non sarà facile ma sai si muore un po' per poter vivere!  
arrivederci amore ciao...  
arrivederci amore ciao...  
arrivederci amore ciao...*

Naturalmente bisognerebbe ascoltare la voce della cantante che canta quelle parole per farsi un'idea del valore e della forza della canzone. Il testo è di un buon paroliere, e cioè di Pallavicini, e tuttavia a leggerle così le parole non possono produrre nessun effetto particolare, non sono né meglio né peggio di tanti altri testi di canzoni. A concepirli solo come versi sono versi di seconda mano. E anche la musica presa in sé non è nulla di originale. L'effetto naturalmente e ancora una volta deriva solo dall'ascolto della canzone. Una ragazza dice al suo ragazzo che ha deciso di lasciarlo e lo saluta con malinconia ma anche determinazione. Messa così però uno non si fa un'idea vera dell'effetto della canzone. Ciò che essa comunica va ben oltre. Ci dice appunto della possibilità di sopravvivere alla separazione, di ricominciare dopo una fine, di liberarsi dal passato e di sperimentare, di reinventarsi un futuro, di resistere ai sensi di colpa, di avere fiducia nella vita, eccetera. Come si vede, sono classi di significato molto ampie che alludono a situazioni esistenziali e psichiche fondamentali nella vita di tutti, e non certo solo a specifiche situazioni amorose. Ma si tratta anche e comunque di significati storicamente connotati, e questo aggiunge fascino alla canzone. Sentiamo infatti che Caterina Caselli con la sua voce un poco sgraziata e agra dà voce a quel senso del cambiamento e della possibilità che caratterizza tanta musica degli anni '60. Si prenda quel verso che dice «chi se ne va che male fa» e lo si riascolti così come è cantato da Caterina Caselli, con la sua voce di allora, ebbene, come non sentire che qui si allude al diritto di andare, di lasciare, di abbandonare la persona fino ad allora amata, di farsi una vita propria? Al diritto di distaccarsi dal passato, qualunque esso sia? E come non sentire che la rivendicazione di questo diritto, benché universalmente valida, era tanto più forte perché a farsene portavoce era la voce di una

giovane donna? E tuttavia e anche: come non sentire anche tutto il dolore che quella separazione da una persona che è stata comunque amata porta con sé? La voce di Caterina Caselli è una voce dolente, dispiaciuta, anche straziata ma ormai decisa, coraggiosa, la voce di qualcuno che non ritorna sui suoi passi. «Si muore un po' per poter vivere» sarà anche un verso facile, banale, scontato, eppure cantato da lei in quel modo ha una sua forza struggente e memorabile.



# **I Will survive**

*di Manuela Tirelli*

Sono nata donna.

Sono nata in Friuli.

La mia bisnonna materna Rosa, emigrata giovane sposa in Germania insieme al marito, ritenendo che costui non riconoscesse sufficientemente il suo valore, affrontò da sola, stringendo al petto il primo dei suoi figli di pochi mesi, il lungo viaggio per ritornare a Mortegliano, orgogliosa del suo sapersela cavare da sola.

La mia nonna Cesira visse il suo esser donna in maniera più tradizionale ed allevò, insieme al marito contadino, i suoi sette figli, sapendo far bastare quel poco cibo che, in tempo di guerra, riusciva a metter in tavola. Conosceva però il valore della cultura e difese con i denti il desiderio di mia madre di proseguire gli studi.

La mia mamma Teresina, unica dei suoi fratelli con un diploma, ha fatto l'insegnante elementare. Si è sposata a 20 anni e durante i primi anni di matrimonio consegnava al marito il suo stipendio, accettando l'idea di lui che la gestione del denaro fosse roba da uomini. Poi è cresciuta... chissà, magari avrà respirato qualche idea femminista spinta dal vento dell'est fino alla piccola cittadina di

confine in cui viveva... Sta di fatto che ha conquistato l'autonomia economica e, con questa, l'orgoglio del suo esser donna...

Io sono nata in quel nido e son cresciuta respirando il potere dell'indipendenza. Certo poi, crescendo, mi son innamorata... e mi è piaciuto stare dentro la fusione della coppia. Ma il gene della bisnonna era sempre in guardia e mi ricordava che l'amore è desiderio e non bisogno...

Mi consolava in quei momenti ascoltare l'intensa voce di Gloria Gaynor che raccontava la sua capacità di rimanere viva anche nel dolore degli abbandoni...

Ora che son grande ho pensato che il ritornello di I will survive, non è altro che la traduzione letterale di quella frase che, certamente, Rosa ripeteva a se stessa nel suo lungo viaggio dalla Germania a Mortegliano: "Fasin di Besoi"

*I Will Survive - Gloria Gaynor*

*At first I was afraid, I was petrified*

*Kept thinking I could never live without you by my side*

*But then I spent so many nights thinking how you did me wrong*

*And I grew strong and I learned how to get along*

*And so you're back from outer space*

*I just walked in to find you here with that sad look upon your face*

*I should have changed that stupid lock*

*I should have made you leave your key  
If I had known for just one second you'd be back to bother me*

*RIT*

*Go on now go walk out the door  
just turn around now 'cause you're not welcome anymore  
weren't you the one who tried to hurt me with goodbye  
Did you think I'd crumble Did you think I'd lay down and die  
Oh no, not I will survive  
Oh as long as I know how to love I know I will stay alive  
I've got all my life to live I've got all my love to give  
and I'll survive I will survive (hey-hey)*

*It took all the strength I had not to fall apart  
kept trying hard to mend the pieces of my broken heart  
and I spent oh so many nights just feeling sorry for myself  
I used to cry But now I hold my head up high  
and you see me somebody new  
I'm not that chained up little person still in love with you  
and so you felt like dropping in and just expect me to be free  
and now I'm saving all my loving for someone who's loving me*

*RIT*

*I will survive  
Oh as long as I know how to love  
I know I will stay alive  
I've got all my life to live  
I've got all my love to give  
and I'll survive*



# The Power of the Heart

*di Laura Tamiazzo*

*You and me we always sweat and strain  
You look for sun and i look for rain  
We're different people, we're not the same  
The power of the sun  
I looked for treetops, you looked for caps  
Above the water, where the waves snap back  
I flew around the world to bring you back  
Ahh, the power of the heart  
You looked at me and I looked at you  
The sleeping heart was shining through,  
The wispy cobwebs that we're breathing through  
The power of the heart  
I looked at you and you looked at me  
I thought of the past, you thought of what could be  
I asked you once again to marry me  
The power of the heart  
Everybody says love makes the world go round  
I hear a bubbling and I hear a sound  
Of my heart beating and I turn around  
And find you standing at the door  
You know me I like to dream a lot  
Of this and that and what is not  
And finally I figured out what was what  
It was the power of the heart  
You and me we sweat and strain  
The result is always the same  
You think somehow we're in a game  
The power of the heart  
The power of the heart  
I think I'm dumb, I know you're smart  
The beating of a purebred heart  
I say this to you and it's not a lark*

*Marry me today  
You know me I like to dream a lot  
Of what there is and what there's not  
But mainly I dream of you a lot  
The power of your heart  
The power of the heart*

*Peter Gabriel La forza del cuore*

*Tu ed io sempre in perenne conflitto./Tu cerchi il sole ed io la pioggia.  
Siamo persone diverse, non siamo/la stessa cosa.  
Con la forza del sole.  
Io cercavo tra le cime degli alberi,/tu guardavi i flutti galleggiare nella  
risacca. Ho fatto il giro del mondo per ritrovarti./è stata la forza del tuo  
cuore.  
La forza del tuo cuore.  
La forza del tuo cuore.  
Il giro del mondo per riportarti indietro./è stata la forza del tuo cuore,/del  
tuo cuore.  
Mi hai guardato e ti ho guardato.  
Il tuo cuore assonnato/brillava tra le ragnatele in cui viviamo.  
Forza del cuore.  
Ti ho guardato e mi hai guardato.  
Io pensavo al passato, tu a quello che potrebbe essere.  
Ti ho chiesto ancora una volta di sposarmi.  
Forza del cuore./Forza del cuore./Forza del cuore.  
Tutto il giro del mondo per riportarti a casa.  
Questa è la forza del tuo cuore,/del tuo cuore.  
Tutti dicono che l'amore fa girare il mondo.  
Sento tutto un ribollire,/col cuore in gola mi volto/sei in piedi alla mia  
porta.  
Sai quanto mi piace sognare/questo, altro ancora, e anche quello che non  
c'è. Finalmente ho capito cos'era.  
Era la forza del tuo cuore...  
La forza del tuo cuore./La forza del tuo cuore.  
Farò il giro del mondo per riportarti indietro./è stata la forza del tuo  
cuore,/del tuo cuore.  
Tu ed io fatichiamo e sudiamo/Ma il risultato è sempre quello/a volte penso*

*che sia un gioco.*

*Forza del cuore.*

*Io penso di essere stupido, e tu intelligente/col battito di un cuore sincero.*

*Ti dico questo e non è uno scherzo.*

*Sposami oggi.*

*Sai quanto mi piace sognare./questo, altro ancora, e anche quello che non c'è. Ma soprattutto sogno te.*

*La forza del tuo cuore.*

*La forza del tuo cuore.*

*Farò il giro del mondo per riportarti indietro./è la forza del tuo cuore.*

*La forza del tuo cuore.*

*La forza del tuo cuore.*

*Finalmente ho capito cos'era.*

*Era la forza del tuo cuore, del tuo cuore.*

E' la storia di un uomo e di una donna che si amano ma che per le loro diversità di carattere e di gusti sono in perenne conflitto. Si perdono, si cercano e si ritrovano.

E' la forza, la potenza del cuore di lei a spingere (lui) a fare il giro del mondo per ritrovarla e riportarla indietro.

La canzone, precedentemente scritta da Lou Reed e dedicata a Laurie Anderson in occasione del matrimonio con lei, entra in un progetto di Peter Gabriel di interscambio con altri artisti.

Vengono rielaborati e riarrangiati suoni e atmosfere di alcune grandi canzoni del passato (album di cover "Scratch my back").

Nel nostro caso il testo della canzone viene ripreso mentre la musica viene radicalmente modificata.

La musica di Lou Reed piena di dissonanze e di cupezza si risolve in Peter in una melodia ricca di accordi dolcissimi e aperti, di grande respiro e armonia, tali (specialmente nella versione per orchestra) da far immaginare un rapporto possibile tra i due protagonisti.

La voce gli trema tra paura e desiderio e questa tensione si manifesta spesso in un grido liberatorio.

A questo punto ti viene il desiderio di conoscere meglio il musicista

che ti fa vibrare in questo modo e allora scopri che ha una vis creativa fuori del comune, che abbatte barriere tra i generi e gioca con la tecnologia. Uno sperimentatore instancabile nella musica e nella vita (impegnato pubblicamente in favore del terzo mondo: Mandela, Biko, concerto per Amnesty International dell'86).

La sua vita mi fa provare profondi sentimenti per lui, sia come uomo che come musicista.

E in questa canzone sono coinvolta dalle parole, e la musica mi dà profonde vibrazioni rilassanti.

E poi è simpatico!



# **She's Always A Woman to me**

***di Enrico Poli***

*She can kill with a smile*

*She can wound with her eyes*

*She can ruin your faith with her casual lies*

*And she only reveals what she wants you to see*

*She hides like a child*

*But she's always a woman to me*

*She can lead you to love*

*She can take you or leave you*

*She can ask for the truth*

*But she'll never believe*

*And she'll take what you give her as long as it's free*

*Yeah, she steals like a thief*

*But she's always a woman to me*

*[Chorus:]*

*Oh, she takes care of herself*

*She can wait if she wants*

*She's ahead of her time*

*Oh, and she never gives out*

*And she never gives in*

*She just changes her mind*

*She will promise you more*

*Than the Garden of Eden*

*Then she'll carelessly cut you*

*And laugh while you're bleedin'*

*But she'll bring out the best  
And the worst you can be  
Blame it all on yourself  
Cause she's always a woman to me*

*[Chorus:]*

*Oh, she takes care of herself  
She can wait if she wants  
She's ahead of her time  
Oh, and she never gives out  
And she never gives in  
She just changes her mind*

*She is frequently kind  
And she's suddenly cruel  
She can do as she pleases  
She's nobody's fool  
But she can't be convicted  
She's earned her degree  
And the most she will do  
Is throw shadows at you  
But she's always a woman to me*

*Lei è sempre una donna per me*

*Lei può uccidere con un sorriso  
può ferire con i suoi occhi  
può rovinare la tua fede con le sue bugie casuali*

*e mostra solo ciò che vuole che tu veda*

*si nasconde come una bambina,  
ma è sempre una donna per me*

*ti può condurre all'amore,  
ti può prendere o lasciare  
può chiederti la verità,  
ma non ti crederà mai  
e prenderà tutto ciò che sei disposto a darle, purché sia gratis  
sì, ruba come un ladro,  
ma è sempre una donna per me*

*Ohhh..., si prende cura di sé  
può aspettare se lo vuole,  
è in anticipo rispetto al suo tempo  
ohhh...e non si arrende mai,  
non si dà mai per vinta  
cambia solo idea*

*e ti prometterà più del giardino dell'Eden  
poi sbadatamente ti ferirà  
e riderà quando sanguinerai  
ma tirerà fuori il meglio e il peggio di te  
puoi incolpare solo te stesso,*

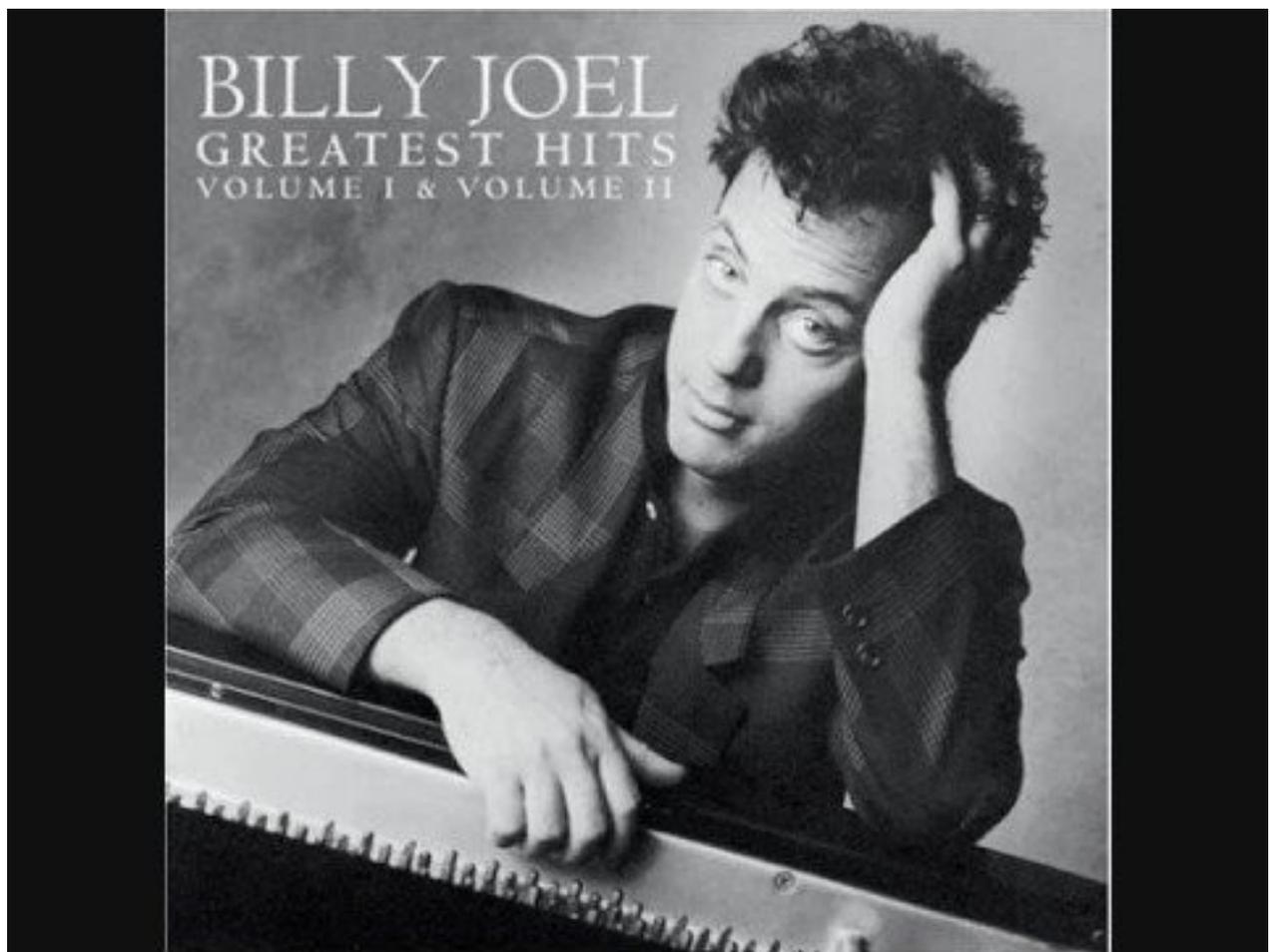
*perché lei è sempre una donna per me*

*Ohhh..., si prende cura di sé  
può aspettare se lo vuole,  
è in anticipo rispetto al suo tempo  
Ohhh... e non si arrende mai,  
non si dà mai per vinta  
cambia solo idea*

*spesso è gentile,  
e poi improvvisamente è crudele  
può fare come preferisce,  
non è la stupida di nessuno  
ma non può essere condannata,  
si è guadagnata il suo grado  
e al massimo getterà ombre su di te  
ma sarà sempre una donna per me.*

She's always a woman to me di Billy Joel fa parte del suo album The Stranger del 1977 e esce come singolo nel 1978. Venne scritta dal cantautore per la sua prima moglie Elizabeth Weber, con la quale fu sposato dal 1971 al 1982. Deve averla amata tanto perchè più si ama più si accetta tutto dalla persona amata. Dal

comportamento così contraddittorio possiamo pensare che Billy sia stato molto felice e frastornato contemporaneamente. Ogni strofa esalta bellezza e pericoli del suo amore che però nell'ultimo verso vince sempre. Il valore del testo é speciale perchè presenta una donna reale in un amore con forti contraddizioni. La musica poi è una dolce ninna nanna - con qualche profondo sospiro ogni tanto - che ci culla nei nostri amori immaginari. [...e più non dico.]



## **Stammi vicino**

*di Massimo e Liliana*

*Care amiche e amici dei Nuovi Samizdat,*

*questo è il nostro commento alla canzone del “Blasco”  
(Vasco Rossi):*

È un inno all'amore.

Il protagonista ha trovato il suo doppio come in un vecchio mito. È sicuro di essere quello che fa per lei, l'amata, e viceversa. L'attesa è stata lunga ma alla fine si sono trovati. D'ora in poi ognuno sarà ed andrà dove sarà e andrà l'altro. Ogni tassello della loro vita sarà fissato al posto giusto ed il loro sodalizio potrà fare a meno del resto del mondo, ipocrita a prescindere. La canzone ispira i suddetti pensieri a Massimo e Liliana che ascoltandola hanno capito di essere proprio loro quella coppia.

# **Anna di Francia (Claudio Lolli)**

*di Lorena Favaretto*

*Anna di Francia che arriva,  
Anna che ride, Anna che scherza,  
Anna che ascolta, che parla  
Anna che chiede, vuole sapere  
Come andremo a finire la sera,  
Anna la piazza ti ama, ti ama con me.  
Anna racconta: l'ultima Francia  
Com'era grigia, com'era triste,  
Anna racconta: il nuovo lavoro  
Sempre camicie, solo camicie,  
Anna ti sembra di essere pazza  
Anna la piazza, la piazza ti ama con me.*

*Anna che mi porta via  
E vuole bere, vuole parlare,  
S'infila in un'osteria  
Forse stasera ha voglia di amore,  
Anna più bella, più bella che pazza  
Anna la piazza, la piazza ti ama con me.  
Anna troviamo tanti amici,  
Uno comincia la discussione,  
Sono momenti quasi felici,  
Anna mi guarda faccio il buffone  
"e dove sarà la cultura operaia?"  
Anna che scuote la testa e dice di no.*

*Anna non vive, è da sola  
Si è già stancata di prenderci in giro  
"e Luigi Nono è un coglione,  
L'alternativa nella cultura*

*Non è solo ideologia  
L'alternativa è organizzazione"  
Anna si arrabbia, basta parlare,  
Anna si alza, andiamo via  
E mentre la strada mi fa perdonare  
C'è Anna che brinda alla sua anarchia,  
Anna imprevedibile più di un momento,  
Anna dà un bacio alla piazza e poi se ne va.*

*Non sarò per te un orologio,  
Il lampadario che ti toglie il reggiseno,  
Quando è tardi, è notte e tu sei stanca  
E la tua voglia come il tempo manca.  
Non sarò per te un esattore  
Di una lacrima ventuno volte al mese,  
Non conterò i giorni alle tue lune  
Per far l'amore senza rimborso spese.  
Non sarò per te solo lo specchio  
Di una faccia che non cambia mai vestito,  
Non sarò il tuo manico di scopa  
Travestito da amante o da marito.  
Non sarò quel cielo grigio quel mattino,  
Il dentifricio che fa a pugni con il vino,  
Non sarò la tua consolazione,  
E neanche il padre del tuo prossimo bambino.  
Per questa volta almeno sarò la tua libertà,  
Per questa volta almeno solo la tua libertà,  
Per questa volta almeno la nostra libertà  
E la piazza calda e dolce di questa città.*

Io scelgo Anna di Francia di Claudio Lolli. Il testo dice molto ma non basta: è la musica, per me bellissima, che crea l'atmosfera; i colori sono quelli caldi dell'autunno, il profumo è quello delle caldarroste che si sparge nell'aria fresca frizzantina della sera nel centro della città. Anna di Francia è un incontro, un vagabondare, uno stacco, una risoluzione, una promessa.

Questa canzone nel mio sentire non è legata un amore esterno, ma a qualcosa di più intimo: a un modo del mio amore, a una scoperta adolescenziale di me, di fronte alla quale il mio cuore per poco non si è spaurato.

In tante cose, nella musica e nelle parole, mi sono riconosciuta: nella condizione proletaria, nella frequentazione di piazze e osterie, nella solitudine, nelle discussioni a volta strampalate, in un po' di confusione mentale... ma è precisamente nel nel trionfo dell'anarchia e nell'utopia di un amore che si incarna nella libertà che io mi sono ritrovata. Quando ho ascoltato per la prima volta questa canzone, non ricordo in quale occasione ma l'anno doveva essere il '77, si è rivelata a me stessa una parte del mio io, idealista e utopica. E quando l'ho risentita dopo molti anni, finito forse il tempo dei sogni e dell'utopia, mi ci sono ritrovata ancora, segno che quel lato del mio essere ha qualcosa di irriducibile, e che è rimasto tale nel tempo anche dopo il profondo disincanto.

Anche adesso, tutte le volte che l'ascolto mi piace e mi commuove. Davvero posso dirlo con certezza: Anna di Francia è la mia canzone preferita, è la canzone mia.

# Como dos extraños

## *di Ferdinando Perissinotto*

*Música: Pedro Laurenz*

*Letra: José María Contursi*

*Buenos Aires, 1940*

[https://www.youtube.com/watch?v=\\_KmsJVHVSic](https://www.youtube.com/watch?v=_KmsJVHVSic)

Una situazione che si conosce.

Un amore finito. Molto tempo fa. Se non proprio dimenticato, scivolato sullo sfondo; il tempo passa, le esperienze si accumulano, si invecchia. Più o meno.

Poi una notte, è più probabile che accada di notte, tornano in mente, quasi per caso, certe situazioni, certe immagini. La solitudine, una casa vuota, un tempo dilatato; attimi che scorrono lentissimi e giornate che invece fluiscono repentine, senza lasciare segno, ci assediano. Ed assieme monta la paura. La paura di non rivederla più. Di non rivederla per l'ultima volta. La paura che tutto svanisca senza lasciare traccia.

“*Come lacrime nella pioggia*”, avrebbe detto qualcuno.

E tutto questo più che sconsolatamente triste, è banale.

Quanto abbiamo investito sui nostri amori? A che pro?

Il ghigno sardonico di una realtà fredda e ottusa e vuota si prende gioco noi.

*Me acobardó la soledad*

*y el miedo enorme de morir lejos de ti...*

*¡Qué ganas tuve de llorar*

*sintiendo junto a mí*

*la burla de la realidad!*

A questo punto la cosa più sensata sarebbe intervenire con un po' di sana chimica, un mix di Prozac, Zoloft e Dumirox ed andare a dormire. Invece non è certo la ragione, facoltà tanto arrogante quanto ancillare, che dà le carte. Perché non immaginare una possibilità di salvezza? Il cuore si getta oltre l'ostacolo. Il cuore come l'inconscio è un bambino senza tempo. Per lui tutto si conserva immutato. Il passato è per lui un eterno presente che custodisce tutte le emozioni e le infinitesimali vibrazioni dell'anima così come si sono prodotte. Non importa se quello stesso passato non è mai esistito perché è il frutto di successive elaborazioni, è il rigurgito di posteriori ruminazioni. Tutto è lì, immobile, come nel castello della bella addormentata. Basta solo l'occasione per risvegliarlo. E tutto tornerà come prima.

*Y el corazón me suplicó  
que te buscara y que le diera tu querer...  
Me lo pedía el corazón  
y entonces te busqué  
creyéndote mi salvación...*

Ed ecco la trovata geniale. Non più il tempo passato della memoria. Non sto crogiolandomi nel ricordo di una lacrimevole disillusione. Sono lì. Ora. Di fronte ad una donna che non conosco. Non c'è spazio per la dolce e consolante melanconia, ma solo per l'imbarazzo ed assieme lo scoramento di una estraneità fredda e indifferente.

Siamo qui, come due estranei.

Certo è un'illusione che muore, ma più ancora è una semplice quanto secca esperienza: le cose sono cambiate dagli anni. Un'ovvietà, che proprio per questo rende ancora più patetica e ridicola e goffa la nostra condizione.

*Y ahora que estoy frente a ti  
parecemos, ya ves, dos extraños...  
Lección que por fin aprendí:  
¡cómo cambian las cosas los años!  
Angustia de saber muertas ya  
la ilusión y la fe...  
Perdón si me ves lagrimear...  
¡Los recuerdos me han hecho mal!*

E mentre la conversazione prosegue cortese e gelida, e come se la luce del sole impallidisse. Non vogliamo, ma dobbiamo convincerci della grigia mediocrità della nostra esperienza. Credevamo il nostro amore unico, singolare come la luce fugace, ma irripetibile di un arcobaleno che brilla singolare nello splendore di quell'attimo. Invece il nostro amore è uguale a tanti altri, a tanti altri che sbocciano e poi inevitabilmente sfioriscono. Come in una canzonetta. Come in un tango.

Una sola, tagliente consapevolezza: che errore terribile pensare di potere rivivere il passato che permane e può permanere identico solo perché è passato, solo perché è conservato nel ricordo. Cercare di farlo riaffiorare non può che cancellarlo definitivamente. O

peggio, trasformarlo in un fantasma, in un revenant beffardo che si burla di noi.

*Palideció la luz del sol  
al escucharte fríamente conversar...  
Fue tan distinto nuestro amor  
y duele comprobar  
que todo, todo terminó.  
¡Qué gran error volverte a ver  
para llevarme destrozado el corazón!*

Ma non sono tanto gli amori che muoiono. Siamo noi che moriamo, un po' alla volta, un po' per volta.

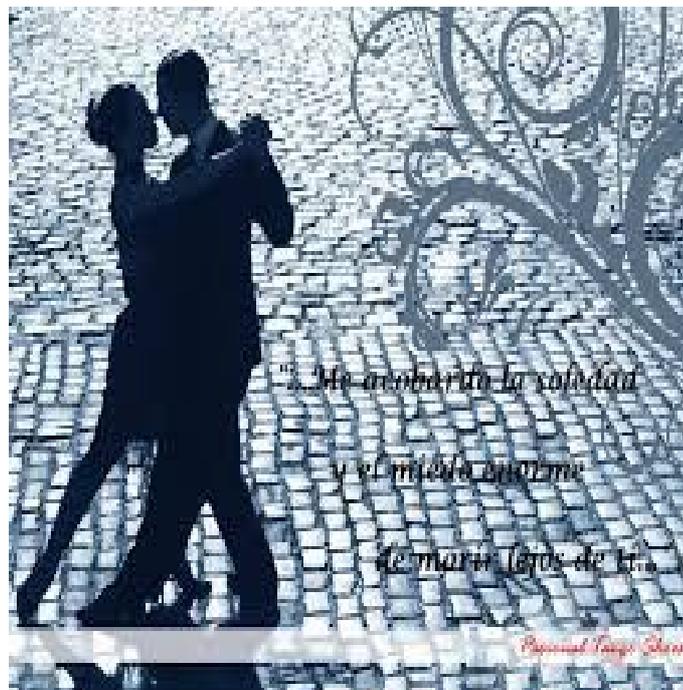
*La morte si mescola e si confonde dovunque alla nostra vita: il declino precorre l'ora della morte, e s'ingerisce nel corso del nostro stesso fiorire. Ho dei ritratti di me a venticinque e a trentacinque anni; li paragono a quello di ora: quante volte non sono più io! Come la mia immagine attuale è più lontana da queste che da quella della mia morte!*

Ed è un nostro io, un fantasma del nostro io che si ribella alla fine, che cerca disperatamente di sopravvivere aggrappandosi inutilmente alla superficie diafana e liscia dei ricordi. La nostra vita è fatta di tante piccole spesso impercettibili, solo a volte, drammatiche morti. Inutilmente cerchiamo di arrestare questo inesorabile precipitare, di far riemergere dal gorgo del tempo frammenti di identità dispersi ed incontriamo però solo gli spettri

stranianti di amori e passioni, celebrando, in un carnevale di maschere grottesche, eventi tramontati.

*Son mil fantasmas, al volver  
burlándose de mí,  
las horas de ese muerto ayer...*

1 - Michel de Montaigne. Saggi



# **Bella Ciao**

*di Renzo*

Approfitto di essere l'ultimo manomissore di questo Samizdat per dare spazio a "Bella Ciao".

È vero che non v'è canzone migliore della vita se non quella che ricorda l'amore, il suo tempo, i suoi luoghi. Ma anche quello della lotta è spazio per l'amore: quando si procede al buio e una luce si accende o se la vita consueta addormenta i sensi e il senso della vita riaccende lo spirito. E allora "Bella Ciao", cantata in italiano da Yves Montand.

Ma se a qualcuno sembra troppo triste perché parla solo dei patrii sacrifici, cercate Yves Montand che canta "Le chant des partisans". Riscoprirà la tradizione della Rivoluzione francese o "Les temps des cerises", quando la rivoluzione la fecero i comunardi del 1870, anche se si concluse in tragedia.



## I NUOVI SAMIZDAT

questo è il gatto con gli stivali, questa è la pace di Barcellona  
fra Carlo V e Clemente VII, è la locomotiva, è il pesco  
fiorito, è il cavalluccio marino: ma se volti il foglio, Alessandro  
ci vedi il denaro:

questi sono i satelliti di Giove, questa è l'autostrada  
del Sole, è la lavagna quadrettata, è il primo volume dei Poetae  
Latini Aevi Carolini, sono le scarpe, sono le bugie, è la Scuola di Atene, è il burro,  
è una cartolina che mi è arrivata oggi dalla Finlandia, è il muscolo massetere,  
è il parto: ma se volti il foglio, Alessandro, ci vedi  
il denaro:

e questo è il denaro,  
e questi sono i generali con le loro mitragliatrici, e sono i cimiteri  
con le loro tombe, e sono le casse di risparmio con le loro cassette  
di sicurezza, e sono i libri di storia con le loro storie:  
ma se volti il foglio, Alessandro, non ci vedi niente:

Purgatorio de l'Inferno, 10, Edoardo Sanguineti (1964)

## CHI SONO I NUOVI SAMIZDAT



E' un gruppo nato quasi spontaneamente verso la fine del 1997.

Alcuni amici, abituati a incontrarsi tra osterie e trattorie per scambiare idee, chiacchiere, conoscenze ed esperienze di vita, hanno sentito ad un certo punto il bisogno di impennare tali incontri attorno alla presentazione e discussione di un breve testo redatto da un amico e regalato a tutti i presenti in spirito d'amicizia. Proveniamo da diversissime esperienze di vita associativa, politica, professionale e culturale; che cosa abbiamo in comune? Con una parola forte e un po' fuori moda potremmo dire che a unirici è una sorta di spirito illuminista: è possibile comprendere la realtà (le contraddizioni, gli incanti e gli orrori), è anche possibile trasformarla.

La presentazione di questi libretti è anche e soprattutto l'occasione per scambiarci pensieri, storie, ipotesi, punti di vista, e ciò avviene sempre in una dimensione di dialogo e confronto. Se originale nel contenuto e nella forma (a giudizio di un Comitato di redazione alquanto informale), ogni scritto è ritenuto degno di pubblicazione.

La denominazione di "Nuovi Samizdat" si rifà al nome che veniva dato ai dattiloscritti proibiti che circolavano clandestinamente nell'ex URSS, ed è stata adottata perché i libretti, che la casa editrice (si fa per dire) pubblica, sono orgogliosamente semiclandestini e poveri (solo a livello tipografico), circolano di mano in mano e non hanno prezzo. I libretti vengono diffusi e discussi in incontri pressoché mensili nelle sedi meno costose, che vanno dai prati (quando il tempo lo consente) alle sale di trattorie od osterie giudicate stuzzicanti mete culturali e gastronomiche o in sale pubbliche o private ottenute da compiacenti amici che amano una cultura fatta anche di relazioni umane.

## DICEMBRE 2017

Numero 0 - ERIC HOBSBAWM, Uno sguardo a volo d'uccello sul Secolo Breve.

1. FERDINANDO PERISSINOTTO, Frammentazione delle esperienze ed esperienza della modernità.
2. VITTORIO DUSE, La visita (con un ricordo dell'autore).
3. PAOLO GOBBI, Alla Gran Tua Gola – Viaggio sentimentale fra le trattorie del Veneto.
4. GIOVANNI COMISSO, Osteria di pescatori (con una nota di Paolo Gobbi).
5. STEFANO BRUGNOLO, PAOLO GOBBI, SERGIO VENTURA, Cartolina d'auguri per l'anno che viene (Racconti).
6. PAOLO GOBBI, STEFANO BRUGNOLO, ALDO PETTENELLA, Di pensier in pensier di monte in monte (Antologia di testi letterari dedicati ai Colli Euganei con tre suggerimenti di lettura itinerante).
7. GAETANO ZAMPIERI, Il firmamento di Ulisse.
8. ERNESTO MARCHESE, Pan e altro.
9. AUTORI VARI, Alla ricerca dell'identità perduta di Pietro Ritti.
10. LORENA FAVARETTO, Sesso e potere nel Rinascimento pavano.
11. STEFANO BRUGNOLO, Un ultimo ululato prima che il secolo finisca.
12. PIERGIORGIO ODDIFREDDI, GIOVANNI LEVI, Materiali per l'incontro su "Scienza e fede: un dialogo (im)possibile?"
13. STEFANO BRUGNOLO, Orazione in lode e onore dello scrittore e bon vivant Paolo Gobbi.
14. CESARE PELL, Tigre bianca e altro.
15. ALDO PETTENELLA, Il luogo del delitto (Gli Euganei del Sei-Settecento attraverso i processi criminali).
16. GIANGIORGIO PASQUALOTTO, L'uomo contemporaneo – con interventi di Ferdinando Perissinotto e Fernando Casarotti.
17. AUTORI VARI, Un mese di botte e risposte sull'identità s-perduta della sinistra.
18. MANUELA TIRELLI, Un tram chiamato... psicoterapia di gruppo.
19. CESARE LOVERRE, Al muro – Le fucilazioni del generale Andrea Graziani nel novembre 1917. Cronache di una giustizia esemplare a Padova e Noventa Padovana.
20. JORGE LEWOWICZ, Acerca del Caos.
21. GIUSEPPE VANZELLA, Vite svitate – Storie di trevigiani minori.
22. CARLO PAGANOTTO, Politica, Televisione, Nuovi media – Qualche riflessione.
23. PAOLO PERINI, Piccolo dizionario eti-mitologico dei fiori di montagna.
24. ETTORE BOLISANI, Il buio oltre internet. Come (soprav)viveremo nella grande rete.
25. GABRIELE RIGHETTO, Il sentiero.
26. YASHIMA FUJITA HISAO, Il senso del tempo.
27. LUIGI MAGAROTTO, Il rituale della tavola georgiana (lettera a Stefano Brugnolo).
28. MARCO MAFFEL, L'imprenditore, l'acquedotto, la città.
29. FERDINANDO PERISSINOTTO, Macchine da guerra – Appunti per una fenomenologia delle guerre postmoderne
30. GIORGIO HAVIS MARCHETTO, Seguendo Teppa – Un itinerario sulle orme dei partigiani in Val Posina
31. STEFANIA MASIERO, La rappresentazione nostalgica nella *Pavane pour une infante defunte* di Ravel
32. GIOVANNI PALOMBARINI, Dialogo intervista di Sonia Bello a Giovanni Palombarini
33. ANTONIO DRAGHI, La ze 'na parola – Piccolo glossario veneto dell'arte del costruire con alcune digressioni.

34. ALBERTO TREVISAN, *Le sorgenti della pace*.
35. GIORGIO HAVIS MARCHETTO, *Seguendo Carnera – Un itinerario sulle orme dei partigiani a Piana di Valdagno*.
36. MARIO DELLA MEA, *Mendelsshon: da bambino prodigio a protagonista nel mondo musicale romantico*.
37. GIORGIO ROVERATO, *Sviluppo e crisi del cosiddetto modello veneto: intervista di Renzo Miozzo ad un "negazionista"*.
38. MARIO DE PAOLI, *Il sovvertimento del moto dei pianeti e la pazzia del cavaliere errante: un caso di 'isomorfismo'*.
39. RENATO RIZZO, *Graffiti padovani – sullo scenario di una città di cinquant'anni fa e di oggi, con personaggi in politica, in tonaca, in affari e altro ancora*.
40. LUCIA BARBATO, *Guida a Villa Breda - Vincenzo Stefano Breda e la sua villa di Ponte di Brenta*. Presentazione di Stefano Brugnolo
41. FABRIZIO DE ROSSO, *Diario dal braccio*
42. ALBERTO CESARE LOVERRE, *Il mito del caduto e il sacrario del Grappa*
43. PIERVINCENZO MENGALDO, *Il passato e il presente (conversazione a cura di Stefano Brugnolo)*
44. MAURIZIO ANGELINI, *Vecchi compagni e nuovi migranti - interviste a Cadoneghe*.
45. MONICA CESARI SARTORI, *Venezia in tecia*
46. AUTORI VARI, *I Samizdat in cucina*
47. MARIO SABBATINI, *Cuba resta un'eccezione – con un ricordo di Emilio Franzina – Presentazione di Carlo Paganotto e Paolo Gobbi*.
48. STEFANO BRUGNOLO, *Malo come forma di vita tra passato e futuro – con una prefazione di Emanuele Zinato*.
49. LORENZO CAPOVILLA, *Il Massacro del Grappa (settembre 1944)*
50. FEDERICO COLLESEI, *Diario cinese (un anno di scuola italiana)*.
51. CARLO PAGANOTTO, *Le radici e le ali – con una prefazione di Ferdinando Perissinotto*.
52. ANDREA ZAMBOTTO, *Sándor Márai. Dall'oblio alla scoperta di un grande scrittore*.
53. SERGIO DURANTE, *Il caso Battisti*.
54. GUIDO GALESSO, *A regola d'arte, fra realtà e possibilità. – con una prefazione di Manuela Tirelli*
55. ANTONIO DRAGHI, *Per modo di dire – breviario di parole ab-usate e modi di dire in-sensati – con commento dell'autore*
56. FRANCESCO ORLANDO, *Sui limiti del biografismo e dell'ideologismo nella critica letteraria. Due inediti - Prefazione di Emanuele Zinato*
57. MARCO CAPOVILLA, *Un paese di foto analfabeti. Sull'uso della fotografia nell'informazione*.
58. ENZO GIOVANNI FONTANA, *Elettricità, come farne senza?*
59. BRUNA GRAZIANI, *Caro Andrea – ricordo di Andrea Zanzotto, con poesie scelte da Stefano Brugnolo e Paolo Gobbi*
60. GIORGIO POLITI, *La dimensione storica – conversazione a cura di Lorena Favaretto*
61. MARIO DE PAOLI, *Modelli matematici dell'evoluzione della civiltà urbana*.
62. ANTONIO G. BORTOLUZZI, *La mangiatrice di uomini*.
63. AUTORI VARI, **Il Canzoniere dei Samizdat**.

***I Nuovi Samizdat hanno costituito il sito web:***

[www.inuovisamizdat.eu](http://www.inuovisamizdat.eu)

nel quale sono reperibili tutti i Samizdat, pubblicati integralmente.

All'interno del sito un link rimanda al Parco Letterario dei Colli Euganei “Francesco Petrarca” con tutte le targhe letterarie finora installate.



